

Oriente e Occidente

Ignazio Parrino

Società d'oriente

Volume I

(Pro manuscripto)

Palazzo Adriano 2013

PRESENTAZIONI

Il Velo Nero di Ignazio Parrino

È un saggio fra storia orientale, religiosità e laicismo. Il libro è una vera scoperta con risvolti molto attuali sull'interpretazione dei temi sociali e sullo sfondo inusuale dell'antica realtà albanese e di Bisanzio. Lydia Gaziano.

A volte ci capitano tra le mani dei libri che non vorremmo leggere perché ci sembrano - a un esame superficiale - un po' noiosi.

Il titolo dell'opera. Il velo nero non diceva molto infatti. Ma dopo qualche pagina siamo tornati indietro sulle nostre impressioni. Il lavoro del Professore Ignazio Parrino non solo risulta interessante e piacevole, ma apre scenari nuovi alla cultura contemporanea oggi dominante.

L'autore alza infatti il velo (ma non da questo viene il titolo) su una grande tradizione storica, letteraria, artistica, che viene di solito sottovalutata o deliberatamente ignorata sia dal mondo della scuola e delle università che da quello dei media. Ed è grave. Lo è grave in quanto i traguardi raggiunti da popoli a noi vicini, grandi traguardi di civiltà e di democrazia, non vengono di solito adeguatamente studiati e conosciuti.

Il Velo Nero è quel velo indossato sui fianchi dalle donne albanesi durante due fondamentali ricorrenze dell'anno: il sabato di Pentecoste, in commemorazione di tutti i defunti (Caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi) e il 17 gennaio, ricorrenza della morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg, unico eroe dei principi cristiani del suo tempo, difensore della civiltà cristiana contro i Turchi.

Tutto ebbe inizio, infatti, con l'esodo delle popolazioni greco-albanesi, cacciate dai loro territori dall'invasione turca e strenuamente difese dal grande Skanderbeg. Siamo alla fine del XV secolo. I territori dell'Europa sud orientale, un tempo

bizantini, sono uno dopo l'altro travolti dalla forza espansiva turca, che in quel tempo tutto travolge e distrugge.

In forza di un accordo stipulato con Alfonso il Magnanimo, re di Napoli e di Sicilia, le popolazioni albanesi in fuga poterono, però, trovare asilo in Sicilia e in Calabria.

L'accordo sottoscritto concedeva ai profughi alcune libertà che comprendevano il riconoscimento della lingua e delle tradizioni giuridicopolitiche del loro paese.

Ciò risulta molto interessante perché come attestato dalle memorie storiche e dalle consuetudini, i Greco-Albanesi vivevano da popoli liberi. Dividevano le terre in base al principio che recita: "ogni casa che fa fumo deve avere il suo pezzo di terra". In pratica, veniva sancito il diritto di ogni famiglia al possesso di terra sufficiente al proprio mantenimento. Dunque gli Albanesi rispettavano le libertà individuali e ritenevano che queste andassero accompagnate dal pieno possesso della terra. La proprietà privata, lungi dall'essere demonizzata, come proposto da qualche recente teoria socio-economica, veniva sommamente apprezzata e difesa. Veniva posto, però, anche un freno all'exasperato arricchimento di pochi, che conduce all'oppressione e rende schiavi molti a beneficio di pochi. Nel contempo, si assicurava l'indipendenza economica ad ogni famiglia, che è cosa ben diversa dal falso egualitarismo che schiaccia anziché promuovere l'uomo, togliendogli autonomia e libertà di azione.

Questa interessante forma di organizzazione socio-economica, aveva avuto dei precedenti – afferma Parrino – nell'impero bizantino per iniziativa dell'imperatore Eraclio (610 – 641), sostenuto nella sua opera dal patriarcato e dal clero. A lui si deve quella grande riforma agraria che consentì all'impero di durare ancora alcuni secoli.

A quell'epoca, infatti, una grave crisi economica rendeva difficile una risposta efficace ai continui assalti che provenivano dai popoli vicini che cercavano di penetrare nei confini dell'impero. I costi per fronteggiare gli invasori erano palesemente diventati insostenibili. Si prospettava quindi il crollo finale. Ma giunse allora la proposta, di matrice cristiana, di dividere i latifondi dei nobili in appezzamenti più piccoli (detti temi) da affidare a soldati contadini, che avrebbero così avuto la loro ricompensa per l'opera militare prestata. Fu una riforma tanto

coraggiosa quanto intelligente: coraggiosa, perché storicamente la battaglia contro i latifondi si è dimostrata sempre molto difficile (sia nell'antica Roma al tempo dei Gracchi, sia in Sicilia nel secolo scorso) per le resistenze opposte dai proprietari; Intelligente, sia perché furono sottratte all'incuria e all'abbandono grandi estensioni di terra sia perché fu possibile assicurare la difesa dei territori dagli attacchi esterni (infatti i contadini soldati combattevano per salvare se stessi, le proprie famiglie e la proprietà non al modo del servo che è indifferente a cambiar padrone).

Ma questa riforma che altri non sono stati in grado di portare avanti, neppure un millennio più tardi, sotto altri governi e in contesti differenti, fu possibile – afferma l'autore – perché alla base della società bizantina c'era una forte fede cristiana che ispirava realmente (e non pro forma), anche l'azione politica. E il Parrino ce ne dà ampia dimostrazione. Eremitismo diffuso, fuga dalle ricchezze terrene, profondi cambiamenti di vita, erano tutti fenomeni molto frequenti nel mondo greco-bizantino, tutti segni di una conversione sostanziale e non formale.

A tal proposito l'autore muove delle critiche ai risultati raggiunti dal cristianesimo occidentale rispetto a quello orientale.

Il cristianesimo orientale, infatti, sarebbe penetrato a fondo negli strati sociali e nella struttura politica dell'impero bizantino portando all'edificazione del primo vero stato cristiano della storia. In occidente, invece, forse anche a causa del crollo repentino dell'impero romano e delle sue strutture, ciò non si sarebbe verificato se non in parte e, soprattutto, si sarebbe creata una dicotomia tra la Chiesa e la popolazione con una esclusione – di fatto – della componente laica dall'organizzazione e dall'operato della Chiesa. Nel mondo greco-ortodosso, invece, non ci sarebbe mai stata una separazione altrettanto netta tra clero e laici. Le conseguenze sarebbero state notevoli, con la nascita e la formazione di una società più partecipe e democratica nell'impero bizantino piuttosto che nell'Europa occidentale.

Il Velo Nero tratta e approfondisce quindi temi di notevole portata sia in ambito filosofico che religioso e teologico e addita nello studio della cultura greco-romana e

cristiana la strada maestra per uscire dal vicolo cieco dell'ateismo e del materialismo nato e sviluppatosi soprattutto tra le gelide plaghe del nord Europa.

Il Sindaco

Dott. Salvatore Masaracchia

Il presente lavoro del Prof. Ignazio Parrino, docente universitario emerito, prende spunto iniziale dalla storia della cittadina della quale sono Sindaco, Palazzo Adriano, e mette a confronto i principali argomenti che le civiltà dell'oriente e dell'occidente evidenziano. Infatti, da secoli qui si incontrano e si confrontano due differenti e antiche civiltà: quella legata al mondo bizantino e quella legata al mondo latino. In esse ormai arrivano gli influssi della moderna civiltà ma fortunatamente quegli incontri qui sono e sono stati sempre pacifici. Il Professore Parrino ci ha consegnato un testo dal contenuto complesso e variegato in cui il protagonista non è il locale cittadino ma un patrimonio storico, culturale, sociale che si estende nel tempo e nello spazio. Il Prof. Parrino percorre una linea che va dai primordi dell'umanità fino ai tempi attuali, scegliendo e segnalando le più fondamentali tematiche emerse nella storia della civiltà, cercando di arrivare alle loro più profonde motivazioni. Più che i moderni formalismi del metodo scientifico, questa pubblicazione mette in evidenza la sostanza e lo svolgimento del pensiero. Sono orgoglioso di contribuire alla pubblicazione di questo libro e mi sento onorato, nella mia qualità di Sindaco, di potere presentare questa opera preziosa ed ineguagliabile che esprime concetti religiosi, culturali, sociali ed economici che interessano l'umana società. Tanti di questi concetti il Prof. Parrino li comunicava a noi, allora alunni del Liceo Scientifico "Maria S.S. Assunta" di Palazzo Adriano, da lui fondato e diretto, con gli scopi sintetizzati in questo libro. Ora, dopo tanti anni, leggendolo, mi sembra di riascoltare quei messaggi. Quale accoglienza e risonanza potrà avere quest'opera? Non mi meraviglierei di vederla diventare presto oggetto di discussione a vasto raggio, come merita, vista la vastità, la profondità, la competenza e la correttezza che la caratterizzano ed anche la rilevanza dei temi trattati. Il nostro augurio è che questa pubblicazione costituisca una base di conoscenza per i giovani e uno stimolo sulla

base di tematiche che, partendo dal nostro piccolo centro si diramano e approfondiscono a vasto raggio. A nome mio personale e dell'Amministrazione Comunale che presiedo, porgo sentiti ringraziamenti al Prof. Ignazio Parrino. Ringrazio altresì la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Affari Regionali, legge 482/99, l'Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e P.I di Palermo per avere finanziato e sostenuto questa opera, nell'ambito del progetto: "Palazzo Adriano in lingua, in musica... nelle sue tradizioni", che contribuisce ad arricchire il nostro patrimonio storico e culturale.

Testimonianze e Simboli

"La pratica dei secoli scala alla teoria" – I valori umani.

*Fede, amore, forza, giustizia, filosofia, democrazia, ecumenismo, speranza, scioperi pacifici, economia solidale, riscoperta del pensiero. * * * * * 1 – ...*

Sì come rota ch'igualmente è mossa, l'Amor che move il sole e l'altre stelle. (Dante). *Questa ruota in moto uniforme e la corrispondente "Pitta" in uso in oriente e presso un paese greco-albanese di Sicilia per stampigliare, con le immagini essenziali della vita e dell'universo, il pane nella Festa di San Martino che si collega a quella della Famiglia e della Solidarietà, simboleggiano la concezione classica e cristiana dell'universo, sempre uguale e sempre nuova. Essa differisce dalla concezione lineare dello stesso, affermata in tempi recenti in occidente, che esprime l'antico scetticismo e la corrispondente cultura moderna che viene dall'ignoto e va all'ignoto. Vedi ad esempio "La Linea" di Mirò a Barcellona.*

2 – Pur molte fiato liberamente il dimandar precorre. (Dante).

Il premuroso amore della Madonna è espresso e postulato anche da Skanderbeg: Pessima natura me pare essere de quelli homini che vedendo lor signori, parenti o amici costituiti in alcuna necessità, spectano essere pregati o ricercati.

È questo un tipo di civiltà e di educazione. Dante pone al culmine della sua Commedia il concetto diffuso anche in oriente, dell'amore come ruota equilibrata e dell'amore preveniente.

3 – Non senza consilio et prudentia havemo cercato satisfare ala fede per defension dela quale havemo passato multi pericoli, postomi infinite volte ad voluntaria morte. (Skanderbeg).

Si parla dell'obbligo della difesa della fede e degli impegni corrispondenti pubblici e privati, e della guerra difensiva.

4 – Le opere di carità che voi non compite sono altrettante ingiustizie che voi commettete. (San Basilio).

Egli afferma che il pane, l'abito, le scarpe, il denaro e tutto ciò che sopravanza è dei poveri, senza confini di popoli. Le opere sociali sono un dovere e ometterle è ingiustizia. È questo un tipo di economia e di politica sociale.

5 – La luce viene dall'oriente; alcuni non sono d'accordo ma io dico che è così. (Giovanni Paolo II).

Si fa un confronto tra oriente ed occidente e si sostiene la filosofia classica.

6 – Non cesserà mai la gloria di questi illustri orientali. (Leone XIII).

Si riferisce ai grandi Santi Padri della Chiesa Orientale esponenti della civiltà di un amore equilibrato, preveniente, difeso, solidale.

I Greco-Albanesi d'Italia

7 – La democrazia cristiana ancora bambina a Palazzo Adriano diventò adulta. (Don Sturzo, Croce di Costantino, 1901).

C'è un recente influsso dell'oriente in occidente: Crispi, Giovanni Alessi, Sturzo, Gramsci, Mortati, E. Cuccia, ecc. Vedi in particolare Costantino Mortati e la Costituzione Italiana.

8 – Siete stati tramite di alleanze tra popoli ed anticipatori del moderno ecumenismo. (Paolo VI).

Discorso ai Greco-Albanesi d'Italia. Il Congresso Eucaristico di Gerusalemme (1894) e le Settimane Orientali (1929 – 1957), a cui tra l'altro si riferisce Paolo VI, continuano nell'attuale Movimento Ecumenico e nell'annuale Settimana di Preghiere per l'Unione dei Cristiani che ormai agiscono a livello mondiale.

9 – Non c'è più bisogno di rivoluzioni violente. (Crispi).

I primi scioperi pacifici del mondo sono avvenuti dopo la pubblicazione della Rerum Novarum di Leone XIII, al tempo dei Fasci Siciliani e delle loro conseguenze. Tra queste la divisione tra Democrazia Cristiana e Socialismo operata in Sicilia dall'Arciprete Alessi e dalle sue Leghe Cattoliche e al suo seguito da Don Sturzo. Quegli Scioperi Pacifici sono partiti da Palazzo Adriano (1893 e 1901) e da Caltagirone (1904), ai primordi della democrazia mediterranea, greco-latina e cristiana, come, in certo senso, era stata nel mondo bizantino (vasilevoméni dimocratìa, democrazia con imperatore). In seguito gli Scioperi Pacifici in India, in America e in U.R.S.S. sono diventati la più grande espressione di civiltà del XX secolo.

Inconciliabile opposizione, non fra le persone, ma fra i principi
contrapposti del bene e del male assoluto, quando gli uomini li realizzano
e li rappresentano

10 – Battetevi sempre per la verità. (Benedetto XVI, 20-1-2008).

11 - Questo vostro re dei reali di Francia non lo conosco e non lo voglio conoscere né tenere se non per nemico. (Skanderbeg). Si esprime opposizione alla mentalità, politica e cultura scettica occidentale.

12 – Et quando non potessi, imprendereò quello imprendere degio. (Skanderbeg, Trimi: il valoroso), come Gedeone e Giuda Maccabeo.

13 – Fidi caccia e no lignu di varca (La fede cammina speditamente e non il legno della barca): Sentenza di proverbio.

Riportiamo i precisi dati bibliografici delle seguenti cinque opere fondamentali per le linee culturali mostrate in questo scritto:

-AA.VV, *Cristo e le Religioni del Mondo*, sotto la direzione di Franz König, ed. Marietti, 1962, voll. I-III.

-L. Geymonat, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, ed. Garzanti, 1976, Voll. I-IX

-G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, ed. Einaudi, 1968.

-I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella Storia di Palazzo Adriano*, S. Stefano Quisquina, 1995.

-J. Cabaud, *En Faveur des Apparitions Mariales Contemporaines*, Résiac, 2003

N.B. Nei quindici volumi complessivi delle opere qui segnalate è riportata vastissima bibliografia.

INTRODUZIONE

La tradizione popolare continua a dire che i fondatori del paese da cui vogliamo cominciare questo nostro discorso e che assieme ad altri costituisce un'appendice dell'Impero Bizantino di una volta, combatterono con Giorgio Kastriota Skanderbeg contro i Turchi. Si dice che essi erano nobili e che avevano dei servi. Ma dopo più di 500 anni, le notizie orali sono ormai abbastanza confuse. Molti avevano combattuto con Skanderbeg, ma potevano essere tutti nobili? E in quella società cosa si intendeva dire col termine nobili? E chi erano? E poi riguardo ai nobili che avevano servi, chi erano i servi, i tuoi antenati o i miei? Tutti i Greco-Albanesi d'Italia si vantano di discendere da coloro che avevano combattuto con Skanderbeg. I loro nomi e cognomi si tramandano da nonno a nipote finora; ma in quel paese, molti di quei nomi e

cognomi, come risultano dai registri parrocchiali o dalla storia di Skanderbeg scritta dal Barlezio, o da altri documenti, sono quelli della principale nobiltà d'Albania di quel tempo, dei principali generali dello Skanderbeg e di alcuni eroi celebri per imprese personali; anche il cognome Kastriota era presente in esso. E coloro che sentono quei nomi e cognomi portati da alcuni e che conoscono la relativa storia, sbarrano tanto di occhi. Vero che alcuni, specialmente se diventati ricchi, hanno costruito o ricostruito qualche loro albero genealogico vero o finto, che condurrebbe fino alla principale società di Skanderbeg, ma se qualcuno sulla base di documenti più o meno autentici vuole affermarlo con sicurezza, ovviamente il tutto viene preso con beneficio d'inventario. E altri che sono dei semplici contadini che portano quei celebri nomi e cognomi, non sanno nemmeno chi furono coloro che li resero celebri. Però se sentono narrare qualcosa che li riguardi, prestano attenzione. E tante storielle si raccontano al proposito. Qualche studioso originario del luogo ha cercato di chiarire, nel limite del possibile, questa ingarbugliata problematica nella quale tutti vogliono dire la loro con poca o molta competenza. C'è pure chi preferisce negare tutto, secondo le moderne concezioni culturali.

Un piccolo paese

Indichiamo i principali dati certi o attendibili che emergono dalla tradizione o da apposite ricerche, e che non ci fermiamo qui ad esaminare minuziosamente perchè questo lavoro è già stato fatto. Il paese di cui parliamo è Palazzo Adriano, sito in Sicilia in provincia di Palermo. Vari autori e la secolare tradizione riferiscono che esso fu fondato da appartenenti ad un corpo militare mandato nel 1448 da Skanderbeg in Sicilia, in Calabria e in Puglia. In quella occasione, per lui, rimasto a combattere sui monti albanesi, il principale movente di questa spedizione era la necessità di avere una retroguardia, vista l'invasione dell'Albania fatta dal Sultano Murat II in quell'anno, con un esercito immenso. C'era il timore che i Turchi e gli Angioini, simpatizzanti dei Turchi, potessero infiltrarsi attraverso il Mare Adriatico e prendere

Skanderbeg alle spalle e disturbare anche il regno di Napoli. Per questo, Alfonso V di Aragona, grande amico di Skanderbeg accolse in quell'anno un simile corpo armato albanese nel suo regno. Dopo circa 25 anni di guerra difensiva condotta dallo Skanderbeg, nell'arco di 11 anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1468, cessò la resistenza albanese contro i Turchi che così occuparono tutta l'Albania. L'ultima roccaforte, quella di Skutari, cadde nel 1479. Nel 1481 i Turchi già sbarcarono ad Otranto, probabilmente anche inseguendo gli Albanesi, molti dei quali in gran numero cercarono rifugio in Italia, lasciando tutte le loro cose e occupando le spiagge dell'Adriatico, "privi di tutto, alzando le mani al cielo in una lingua incomprensibile". Troviamo la maggior parte dei principali cognomi albanesi di quel tempo, disposti ad arretrare il loro fronte in Italia, radunati a Palazzo Adriano, dove c'era già il corpo militare albanese venuto dopo quel 1448 e già bene organizzato, con proprie strutture urbanistico-militari difensive e democratiche e codice consuetudinario di norme che regolavano la loro permanenza, ufficiosamente riconosciuto e accettato dalle competenti autorità locali. Negli anni seguenti e in seguito con contrasti pluridecennali, quelle norme furono ufficialmente precisate in cinque fondamentali autonomie: amministrativa, giudiziaria, economica, militare e religiosa con l'appoggio dei Papi e dei re di Napoli. Il paese fondato da quel corpo militare è situato al centro della Sicilia occidentale, nel punto di incontro delle due antiche strade militari che fin dal tempo dei Romani collegavano Palermo ad Agrigento e la Sicilia occidentale a quella orientale verso la zona di Catania. Certamente quel posto militarmente rilevante, fu scelto con molta accuratezza. Lungo quelle due strade si ubicarono pure le altre colonie albanesi di origine militare che andarono sorgendo in Sicilia più o meno alla distanza di un giorno di strada di cavallo l'una dall'altra. Che la nuova ondata di profughi che raggiunse Palazzo Adriano dopo la caduta dell'Albania fosse formata dai principali esponenti albanesi del tempo, "che avevano fatto risuonare del loro nome tutta l'Europa", i cui nomi e cognomi sono testimoniati come abbiamo detto, si evince anche dal fatto che essi erano in possesso, per loro appoggio, di molti documenti tra cui probabilmente quelli riguardanti gli accordi

stipulati da Skanderbeg col re di Napoli e col Papa, che si impegnavano ad accogliere nei loro territori i suoi soldati se dovessero andar male le guerre che essi combattevano contro i Turchi. Skanderbeg infatti era, come diceva il Papa Callisto III, “il muro che tratteneva i Turchi affinché non irrompessero contro i cristiani” e di ciò egli aveva coscienza, infatti diceva: “S’io fossi spontato, Italia se ne risentiria”. Assieme a questi indizi a cui accenniamo, molti altri indizi e documenti mostrano che Palazzo Adriano, inizialmente anche in forma indivisa con le popolazioni di Contessa Entellina e Mezzoiuso, fu fondato da quella società d’Albania del tempo di Skanderbeg e conserva finora il suo tipo di civiltà e di cultura; è così una parte di quell’appendice dell’Impero Bizantino di cui lo stesso Skanderbeg ed il suo popolo erano per la loro parte rappresentanti, secondo le circostanze di quel tempo e dei secoli precedenti. Indichiamo in questo lavoro alcuni di quegli indizi o documenti e tradizioni talvolta esclusivi, già trattati altrove. Ma ci proponiamo di andarne evidenziando tanti altri di cui crediamo di avere sufficiente documentazione. Il motivo che ci sembra interessante e ci porta ad indagare su questi fatti è di vedere come siano stati risolti o almeno affrontati tanti temi essenziali della vita umana da quella società dell’Impero Bizantino, sia presso gli Albanesi che presso altri popoli facenti parte di esso, o su cui esso ha influito sia in campo religioso che civile, e come quei temi vengano affrontati e si tenti di risolverli ai tempi nostri nella società moderna. Non ci interessa perciò qui la lunga serie degli imperatori bizantini, non tutti particolarmente rilevanti, né vogliamo parlare della storia di tutte le controversie teologiche già profondamente studiate dovunque, perchè hanno formato la spina dorsale della teologia cristiana. Il nostro studio pertanto riguarda prevalentemente delle problematiche sociali, culturali e talvolta anche rituali.

Il rito bizantino in Sicilia

Assieme al ricordo di Skanderbeg e delle sue guerre ed alle testimonianze del tipo di società e di cultura di quei tempi e dei nostri, il principale dato che caratterizza i

Greco-Albanesi d'Italia è il loro cristianesimo nella forma del rito bizantino. Con esso si veicola pure la relativa cultura legata al mondo classico sulla scia dei Santi Padri e Dottori della Chiesa Orientale o anche di quella Latina. Le due Chiese furono sostanzialmente concordi fino al tempo della Scolastica e di San Tommaso d'Aquino come ancora risultò nei due Concili di Lione (1274) e di Firenze (1443). La stessa Santa Sede ha più volte fatto leva sulla tradizione culturale, teologica e rituale dei Greco-Albanesi d'Italia, che sono stati sempre cattolici, come punto di riferimento per i suoi recenti rapporti con gli Ortodossi, dal tempo di Leone XIII ai nostri giorni e occasionalmente anche prima. Uno dei fatti più rilevanti riguarda la differente concezione, tra oriente ed occidente, dei rapporti tra Religione e Stato, specialmente tra la società religiosa anche occidentale e la società materialistica e atea che vuol chiamarsi laica. In particolare nell'ambito dello sviluppo della religione cristiana nella società umana, ci sono in Sicilia due diverse sfumature collegate alla festa della Madonna Odigitria. Secondo San Matteo, Gesù dice: "Andando dunque fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Queste parole sono state rivolte ai soli Apostoli, o anche ad altre persone, tra cui la Madonna, che erano con loro? L'umanità in campo sia civile che religioso è andata progredendo col contributo di singoli individui o di interi popoli, piccoli o grandi. Dice il primo salmo: "Al Signore sta a cuore la via dei buoni, ma il cammino dei malvagi finisce in perdizione". Infatti le cose buone, lentamente e con difficoltà si vanno affermando, assieme alle varie forme di malvagità e corruzione, sempre presenti, ma destinate a fallire, sostituite da altre forme di malvagità che rinascono. La speranza sarebbe che quel bene prima o poi prevalesse. Le religioni sono presenti nelle società umane, convivono con esse e in esse, e insieme si sviluppano. Religione e società non possono costituire due realtà distinte e separate. Talvolta si realizzano delle espressioni contrarie alla religione, che pure vivono nella stessa società. Come mai ha avuto tanta fortuna la concezione che parla di "Libera Chiesa in Libero Stato", tutti e due con uguale dignità, come due

entità che tra loro si ignorano e ognuna delle quali procede per conto suo? In realtà questa situazione non può realizzarsi in modo indolore, perché le due concezioni o realtà, opposte tra loro, prima o dopo finiscono con l'entrare in conflitto più o meno civile, come si sta vedendo anche ai nostri giorni a proposito di problemi di enorme ed essenziale portata riguardanti la vita e tutto ciò che la contorna. Talvolta il conflitto è non violento e consiste nella proposizione di differenti concezioni che ognuno poi segue e realizza come crede e vuole e riesce. Questa è una separazione illogica e di compromesso che non sembra essere fondabile sulla Sacra Scrittura, anche come il tentativo di voler realizzare una società cristiana con un partito politico laico e aconfessionale, quantomeno dichiarato tale nell'impossibilità di fare altrimenti. Non diceva così nemmeno l'Arciprete Alessi di Palazzo Adriano, dichiarato da don Sturzo suo maestro. Nel corso della storia non raramente si è finito con delle imposizioni fatte da una parte contro l'altra e con relative persecuzioni e violenze oppure con inganni, sotterfugi, falsità e tutti i metodi che non cercano la verità, ma la precedenza dell'interesse o personale o di parte. Infatti le opposizioni sicuramente esistono ed è difficile la ricerca o il riconoscimento della verità unica e sola che fa liberi, che spesso deve anche distinguere tra comportamenti corretti o delittuosi. Non c'è motivo di stare nascosti e timidi. Chi è veramente uomo ha il coraggio delle proprie idee e fa del suo meglio per difenderle, secondo il tipo di civiltà che professa. Il discorso di Cristo sopra riportato dice di far discepoli tutte le genti, di battezzarle e di insegnar loro ad osservare tutte le cose che egli ha comandato, e ciò per tutti i secoli. In queste parole è evidente che non si pensa a persone che non debbano essere fatte discepoli o che siano escluse dal poterlo essere, o che siano riconosciute ed accettate come sono, nella loro eventuale condizione di materialismo o ateismo o appartenenza ad altre religioni. Ma non dice di fare queste cose costringendo le persone o facendo guerre più o meno sante o con qualsiasi tipo di costrizione fisica o morale. È ovvio che le due componenti della società, quella religiosa e quella atea e materialistica, impropriamente detta laica, debbano convivere senza reciproca confusione. Rimane dunque che questa convivenza possa e debba

farsi solo con l'esempio e la parola, ossia col dialogo, che è lo strumento umano per eccellenza, ai fini della formazione della convinzione, e si serva certamente del rispetto e dell'amore per le persone, anche se di differenti concezioni. Ci sarà chi ascolterà e chi non vorrà assolutamente sentire. C'è però un Dio unico, padrone indiscusso, con cui alla fine ognuno deve fare i conti, e non si può fare a meno di parlarne quasi approvando o adeguandosi al discorso o all'opera di coloro che lo negano con loro sicura decisione. E la società sia religiosa che civile deve distinguere tra il bene e il male e agire di conseguenza, anche in modo coercitivo? Certo il potere coercitivo esiste nella società, più o meno efficace, ma è sempre più valida la via della convinzione, quando riesce. L'Impero Bizantino è il primo Stato al mondo che per circa mille anni realizzò o tentò di realizzare una concordanza tra Stato e Chiesa, talvolta con risultati illustri e talvolta con fallimenti. La Chiesa di Roma addirittura ebbe il suo Stato, anch'esso durato circa mille anni; in esso fu in vigore, quasi fino all'ultimo, perfino la pena di morte. Ma al solito i risultati furono parte più positivi e parte meno. Nel nord Europa il corrispondente tentativo, fatto da Carlo Magno e dalle dinastie che gli succedettero nell'Impero Germanico, di una collaborazione tra Stato e Chiesa, in un tempo relativamente breve diede pessimi risultati culturali, sociali e religiosi. Scoppiarono le lotte per le investiture e la Chiesa di Roma avviò una separazione netta tra l'operato talvolta prima congiunto di vescovi e di feudatari, conti o altro e si arrivò all'episodio di Canossa tra Gregorio VII ed Enrico IV, ed anche agli altri disastrosi fatti seguenti. Questa separazione tra Stato e Chiesa poi si andò proponendo fin ai tempi moderni, e nella vecchia Europa e in altri Stati del mondo si è arrivati ad una scristianizzazione di buona parte dell'umanità che forma la società civile, mentre la parte religiosa strettamente ecclesiastica o ad essa fortemente legata, per lungo tempo prevalentemente sembrò essere rimasta la sola espressione della fede dell'umanità occidentale. Ma essa non sempre fu priva di atteggiamenti e comportamenti di persone che talvolta non hanno avuto gran che di religioso. Questa tendenza che si è andata notando in occidente, in genere si riscontra di meno nel mondo orientale. Certo qualche motivo ci sarà. Non che lì la componente sociale

dello Stato sia stata sempre in perfetto accordo con quella ecclesiastica o che questa sia stata assolutamente perfetta, ma comunque un tentativo di collaborazione c'è sempre stato, escluso il periodo della dittatura comunista regalata all'oriente dal mondo occidentale, prevalentemente germanico, o più precisamente tedesco. Questo, con la sua influenza, riuscì a formare l'Impero Sovietico. Quel tipo di cultura atea o materialistica di lontana origine, realizzò in occidente l'altro tipo di dittatura, quella nazi-fascista. Le due dittature son crollate in breve tempo, distrutte e frantumate perché non corrispondenti alle fondamentali esigenze della natura umana. Così avviene prima o dopo in qualsiasi parte ad attività dell'umanità che adotti metodi non rispettosi della libertà e delle necessità improrogabili delle persone. La Chiesa, anche se in mezzo a tanti marosi, sembra però sempre viva e vegeta come dice il salmo sopra citato, fondandosi sui dati della rivelazione, e senza escludere la ragione, che con quelli concorda. La Chiesa dei fedeli comunque dovrebbe essere effettivamente chiesa non solo discente, sottomessa e inerte, se non talvolta anche delinquenziale, cosa del resto nota, perché comunemente si dice e si crede che la Chiesa è santa, però è fatta di peccatori sia in occidente che in oriente. Nell'Antico Testamento come nel Nuovo, come nella Chiesa universale e nell'Impero Bizantino non è stata riconosciuta ed accettata come avente pari dignità, la professione di coloro che si dichiarano irrimediabilmente materialisti ed atei o simili, ed esprimono dottrine e comportamenti non conciliabili con la religione. Essi sono il mondo fondato sul maligno, per il quale Cristo dice di non pregare nemmeno. Anch'essi, se vogliono, sono oggetto della misericordia divina. Nei riguardi dei pentiti e convertiti sono narrate le più belle parabole e dette le parole più profonde. Da ciò a riconoscere loro indiscusso diritto di pubblica propagazione delle loro dottrine e del loro comportamento rivoluzionario, abortista, disgregatore della famiglia e dei suoi valori e altre cose simili, ci corre molto. Al massimo si prende atto di queste cose come di realtà esistenti. Non è detto però che bisogna fare la guerra, invece certo bisogna convivere. Che questa convivenza possa sempre chiamarsi pacifica non risulta facilmente, né in pratica né in teoria. Su questi temi tra le posizioni della Chiesa orientale e di quella occidentale e

relativi popoli, ci sono due sfumature che fanno qualche differenza. Per queste brevi considerazioni sui rapporti tra la società religiosa e quella detta laica come risultano dalla breve retrospettiva storica qui sopra delineata, partiamo oltre che dalla storia dell'ultimo millennio, anche da uno spunto minimo offerto dal piccolo ambiente di quel paese greco-albanese di Sicilia e dall'organizzazione della Chiesa Orientale da un lato, e dall'altro da una iniziativa molto importante della Chiesa Cattolica e dei vescovi latini di Sicilia. Quando crollò l'Impero Bizantino ne rimase un buon ricordo ed un grande rimpianto anche nella Chiesa, tanto che questa lo collegò pure alle sue paraliturgie, dove è stato possibile, come avviene tra i Greco-Albanesi d'Italia. Fin dai primordi del cristianesimo orientale si commemorano i defunti il sabato prima di Pentecoste, come risulta anche dalla terza preghiera allo Spirito Santo che si recita nell'ufficiatura di quel giorno. Poichè l'occupazione di Costantinopoli ad opera dei Turchi avvenne proprio in quel giorno del 1453, quella commemorazione dei morti si collegò al ricordo della grande strage allora avvenuta che fu anche ricordo della fine del relativo Impero. I due ricordi, quello dei morti della vita di sempre e quello dei morti dell'Impero in quel giorno, almeno popolarmente si collegarono e così si continuò a fare anche indossando un luttuoso velo nero sull'abito della festa. Ma insieme a questo avvenne un altro collegamento. Dopo la celebrazione delle più importanti feste del cristianesimo, Natale, Pasqua e Pentecoste, nella Chiesa orientale si commemorano anche i più importanti personaggi che vi hanno preso parte. Dopo Natale si festeggia San Giuseppe, il martedì dopo Pasqua e dopo Pentecoste si festeggia la Madonna. Poichè la Pentecoste ricorda la discesa dello Spirito Santo e l'inizio della vita della Chiesa e del cristianesimo, la commemorazione della Madonna in quel giorno assume un significato particolare espresso anche dal tipo di icona che si venera in quella occasione, che è l'Odigitria, cioè colei che guida e conduce nella via. Il tipo di icona dell'Odigitria più antica ed originale, molto diffusa in Sicilia è quella che indica con la mano il Figlio e quindi la Madonna è colei che indica la via verso il Figlio. L'altro tipo di icona, pure detta Odigitria, pure diffusa in Sicilia dopo l'arrivo degli Albanesi nel secolo XV, è quella, in verità di varie forme,

portata da due anziani, talvolta monaci eremiti, che guida il popolo verso la via della salvezza sociale, come fuggendo davanti all'invasione nemica. L'una e l'altra esprimono l'idea che la salvezza viene per mezzo della Madonna. Tra i vari tipi di icona della Madonna portata dagli anziani o eremiti, c'è quella della "Platitera", cioè "più ampia dei cieli", in quanto nel suo seno porta il Bambino, Dio dell'universo. Altra nota icona è quella della "Metàstasis" cioè dell'Assunzione in cui si vedono gli Apostoli radunati attorno al letto vuoto e la Madonna in alto che sale verso il cielo. Quest'ultima icona e relativo significato plurisecolare è stata presa come testimonianza della fede del popolo cristiano cattolico, in quel caso della Sicilia anticamente bizantina, come uno dei requisiti richiesti per la proclamazione del dogma dell'Assunzione della Madonna. Ormai da tempo si discute tra i teologi cattolici se possa proclamarsi un dogma riguardante la Madonna come "Mediatrice universale di tutte le grazie" come anche dice Dante: "Chi vuol grazia e a te non ricorre, sua disianza vuol volar sanz'ali". Una lunga serie di santuari o chiese in Sicilia e nell'Italia meridionale è dedicata alla "Madonna delle Grazie" o "Di Tutte le Grazie" e la liturgia bizantina e l'importante e notissimo "Inno Akathistos", proclamano la stessa fede. Su questa scia recentemente i vescovi siciliani, volendo celebrare la giornata delle vocazioni, hanno scelto per questa ricorrenza il martedì dopo Pentecoste, così come per antica tradizione della Chiesa Orientale è dedicato alla Madonna Odigitria. Certamente la Madonna che guida per la strada della salvezza e verso il Cristo, guiderà i giovani a dedicarsi alla vocazione che li porterà a diventare membri del clero, continuatori dell'opera missionaria della Chiesa per rendere discepole tutte le genti. Questa precisazione permette di fare un'osservazione che certamente non divide, però distingue tra due differenti atteggiamenti, dei quali nessuno esclude l'altro; ma certo un po' di differenza si manifesta. In quel paese grecoalbano di Sicilia dal quale traiamo alcuni spunti, come forse in altri luoghi e in tutto l'oriente, il martedì dopo Pentecoste si celebra la festa della Madonna Odigitria. Ad essa è stata abbinata la festa popolarmente detta della "Madonna dell'Entrata". Questa ha la sua edicola nel punto di accesso alla parte più antica del paese per il

quale entrarono i Greco-Albanesi quando lo costruirono. Per antica tradizione quel giorno di arrivo sarebbe stato il primo di agosto come si ricorda in altra occasione, ma la Madonna Odigitria che avevano come guida che collega insieme la festa religiosa con la ricorrenza civile del ricordo dell'arrivo a Palazzo Adriano, viene celebrata il martedì dopo Pentecoste, anche in collegamento con il ricordo di tre giorni prima della celebrazione dei morti il sabato precedente, e della caduta dell'Impero Bizantino, in seguito alla quale divennero profughi, pur dopo essersi valorosamente difesi. Le due ricorrenze sono così evidentemente anche ricordo di quell'Impero e continuazione della sua vita e dei suoi ideali religiosi e civili in questo luogo. La posizione civile e quella religiosa camminano assieme e non c'è nessuna distinzione o opposizione tra le due. La differenza tra la celebrazione della giornata delle vocazioni e quella della Madonna dell'Entrata, tutte e due dedicate all'Odigitria, consiste nel fatto che la celebrazione di questa festa presso i Latini si ricollega alla preghiera per la vocazione del clero, mentre presso i Greco-Albanesi e in oriente, quella vocazione riguarda tutto il popolo certamente con gli stessi obiettivi della diffusione della religione nella società, ma con differenti formalità dal punto di vista ritualistico, conformi alle secolari esperienze delle due Chiese. In oriente quel compito della testimonianza del messaggio cristiano è retaggio e dovere di tutto il popolo, certo col suo clero, in occidente esso è più espressamente affidato al clero sulla scia dell'antica lotta per le investiture del medioevo germanico, a cui conseguì quasi un'esclusione dei laici dalla vita organizzativa della Chiesa e del clero, anche se dopo l'ultimo Concilio Ecumenico si cominciò a dare più risalto al ruolo dei fedeli. Questo fatto comporta qualche differenza sul modo di concepire la vocazione ecclesiastica, che, in occidente diventa quasi come la formazione di una casta. Anche qui non si tratta di sostanziale differenza, ma esistono particolari sfumature. Quella orientale in primo luogo è vocazione alla vita cristiana di tutto il popolo, come avviene anche in occidente; qui tuttavia quella vocazione passa più accentuatamente attraverso il clero. Ciò comporta lo sviluppo di differenze non essenziali, ma rilevanti, nella stessa vita dei rispettivi cleri e nel senso di responsabilità religiosa e

civile dei fedeli. Perfino nelle recenti istituzioni dei consigli pastorali, nella Chiesa latina i fedeli hanno un compito consultivo, mentre nella corrispondente episcopato della Chiesa orientale, esistente da tempo immemorabile, quell'episcopato ha nel suo campo pieno potere deliberativo.

Influenza culturale e politica in Italia

Questa stessa cultura dei Greco-Albanesi ha avuto modo attraverso vari suoi rappresentanti come Paolo Maria Parrino, Nicolò Chetta, Giuseppe Crispi, Giovanni Schirò, Gabriele Dara junior ecc. e altri che li hanno preceduti o seguiti come Giuseppe Alessi (1647), Francesco Crispi, Giovanni Alessi, Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Costantino Mortati, Enrico Cuccia ecc., di esercitare qualche sua influenza sulla storia e sulla cultura italiana perfino nella stesura della sua stessa Costituzione. Assieme a questi grandi fatti ce ne sono altri di minore rilievo e di significato locale quasi folkloristico, e tuttavia anch'essi molto significativi perché costituiscono degli elementi caratterizzanti del perdurare di quella base popolare in cui si conserva e concretizza quella loro cultura e relativa civiltà. A Palazzo Adriano abitualmente viene ricordata e praticata, l'usanza di recarsi nella notte tra l'ultimo giorno di luglio ed il primo di agosto sulla locale "Montagna delle Rose" per celebrare la Messa e cantare, rivolti ad oriente verso l'Albania, il celebre canto "O e Bukura Morè" (O bella Morea). Sembra che questa usanza ormai diffusa in tutti i paesi grecoalbanesi d'Italia, come il relativo canto, sia originaria di questo paese come sembra risultare dall'antichità del suo locale ricordo e dalla stessa fraseologia del canto, nel quale il padre è detto "Zoti Ta" (signor padre) e la madre "Zonja Mëmë" (signora madre) secondo l'antica usanza locale di evidente distinto carattere. Il primo agosto, si usa mangiare le "còllive", ossia la "cuccia", che è grano bollito variamente condito, in ricordo dell'arrivo degli Albanesi a Palazzo Adriano e dell'inizio della quaresima della "Dormizione della Madonna" o dell'Assunzione della stessa, che dura fino al 15 dello stesso mese, in cui si celebra la relativa festa. Al nostalgico canto del ricordo

della patria di origine che si tramanda nei secoli, si collega anche la tenace conservazione di quei famosi abiti solenni, ormai detti “costumi”, tutti ricamati in oro, di notoria origine principesca costantinopolitana. Essi testimoniano il rispetto e la considerazione in cui veniva e viene tuttora tenuta la donna, alla quale attraverso vari simboli riportati in quegli abiti, si ricordano le qualità che la caratterizzano o la devono caratterizzare. Il grande senso di solidarietà sociale e di rispetto per la famiglia, per antica tradizione è espresso dalla “Festa di San Martino” nella quale si festeggiano comunitariamente le nuove coppie di sposi dell’anno. Ad essi la comunità forniva anche la casa se non ce l’avevano e l’occorrente per metterla su ed il vitto necessario o almeno qualche aiuto per il primo anno della loro vita matrimoniale qualora dovesse loro scarseggiare. Non è il caso di dilungarsi nella segnalazione delle numerose usanze del genere, tuttora praticate nelle varie ricorrenze della vita sia religiose che civili, con chiaro riferimento alla loro origine bizantina e albanese. Di esse si fanno spesso resoconti e commenti a livello di studi di tradizioni popolari. Anzi molti, in modo superficiale, ritengono addirittura che sia questo il principale patrimonio culturale dei Greco-Albanesi d’Italia, non riuscendo a valutare le tematiche più fondamentali. Tra le tradizioni più belle non vogliamo tralasciare di ricordare quelle meravigliose dei canti notturni, tra cui quelli che ricordano la resurrezione di Lazzaro e, la settimana seguente, quella del Cristo. Vogliamo principalmente soffermarci sulla corrispondenza di fondo tra il patrimonio della cultura bizantina seguita dai Greco-Albanesi e quella del mondo latino, comunemente accettate fino al XVI secolo, testimoniate in occidente da personaggi come Dante o San Tommaso d’Aquino o in ambito artistico come Giotto, Michelangelo e tanti altri. L’arte pittorica, pur sostituendo lo stile bizantino dei mosaici, ne conservò tuttavia per secoli l’antico spirito. Non per nulla qualcuno ha detto che se non ci fosse stata la spada di Skanderbeg non ci sarebbe stato né lo scalpello di Michelangelo né il pennello di Raffaello, a testimonianza della loro comune ispirazione. Ma dopo questo periodo la storia d’Europa prese un’altra piega. Conviene ricordare due piccoli episodi. La cultura e la letteratura bizantina ed albanese, dietro spinta del

Crispi, si insegnano in varie Università d'Italia, dove da secoli i Greco-Albanesi erano tra i principali cultori del greco classico. L'influenza della molto problematica cultura nord occidentale e relativa filosofia porta spesso ad insegnare queste discipline, il latino e le varie storie e letterature e la stessa filosofia classica, secondo i moderni dettami filologici e formalistici. E ciò segna chiaramente la demarcazione tra il mondo durato fino al XVI secolo e al Rinascimento e quello che va dalla riforma protestante in avanti, sviluppatosi dopo quel periodo e tuttora o prevalente o cominciato da poco a tramontare. I Greco-Albanesi d'Italia per secoli sono stati tenaci custodi e testimoni del loro tipo di cultura sostanzialmente classica e greco-bizantina, in ciò aiutati da alcuni importanti istituti culturali, spesso sostenuti dalla Santa Sede. Essi alla loro origine in Italia assieme a Skanderbeg hanno l'importante figura del Cardinale Giovanni Bessarione di Trebisonda, vescovo niceno, esponente della Chiesa orientale al Concilio Unionistico di Firenze, e uno dei principali animatori, per conto della Santa Sede, della guerra di allora contro i Turchi, presso varie corti europee. Il primo centro culturale che curò i Greco-Albanesi almeno di Sicilia fu il Monastero di San Salvatore di Messina di cui il Bessarione era abate commendatario, come anche era vescovo di Mazara fin dal 1449 per rispetto degli Albanesi che in quella diocesi, nel casale di Bisir, l'anno precedente, 1448, avevano posto la loro prima sede. Sulla scia di così insigne personaggio, camminarono altri importanti istituti culturali e religiosi in genere monasteri o seminari, come il Collegio Greco di Roma, il Monastero del Reres a Mezzoiuso o il Seminario Greco-Albanese di Palermo ed altri altrove. Chi conosce e si dedica allo studio di questi eventi nelle varie Università d'Italia, nell'ambito dell'insegnamento della cultura classica, bizantina e albanese e greco-albanese in Italia, abitualmente ne fa termine di confronto con la moderna cultura occidentale, specialmente in seguito alla Rivoluzione Francese, nei riguardi della quale presso i Greco-Albanesi d'Italia c'è stata sempre dura opposizione. Sarebbe del resto assurdo e snaturante trattare queste materie e le altre qui sopra ricordate, dal greco classico alla stessa filosofia e non alla sola storia di questa, secondo concezioni moderne, filologiche e formalistiche, che

non riconoscono i principi portanti di esse, i loro contenuti e la loro ultramillenaria tradizione che ne conferma la validità. Da ciò in genere, ma non sempre, una certa pacifica e bonaria conflittualità culturale come si usa tra letterati, nel proporre argomenti che però nella vita pratica delle singole persone, o anche dei popoli, portano a fondamentali differenze. Le divergenze di natura culturale, in modo più o meno evidente, portano a rilevanti conseguenze specialmente se sono collegate o riflesse in contrastanti schieramenti politici o comportamentali, in seguito ad interessi o problemi di parte. Per alcuni secoli o almeno per molti decenni il mondo bizantino ha subito del discredito ad opera di persone o movimenti culturali e politici in occidente molto noti; perfino la corrispondente terminologia di uso corrente in un mondo acritico e generico di tutt'altra ispirazione ha assunto un tono dispregiativo. Certo interessa molto vedere come effettivamente stiano le cose che risultino da accurati confronti, per non andare dietro a fuggevoli mode e a discorsi superficiali che con uguale superficialità vengono recepiti e divulgati. Anche l'albanese o il greco-albanese d'Italia presso alcuni non godono di molta considerazione, trattandosi di culture e letterature di popoli attualmente poveri, piccoli e marginali e testimoni di una cultura considerata arcaica. Ma non sempre sono stati così. E poi, a proposito di cultura, interessa la quantità dei popoli o la loro qualità? È difficile far capire questo discorso, però non disperiamo di poterci riuscire, prima o dopo, a ristretto o vasto raggio, come la stessa lunga esperienza storica o personale ci suggerisce. "Poca favilla gran fiamma seconda".

Due episodi

A questo proposito ci limitiamo a segnalare soltanto due episodi. Un anziano professore di una Università italiana da alcuni decenni insegnava cultura bizantina e letteratura albanese e greco-albanese d'Italia seguito da alcune centinaia di alunni. In una Facoltà quasi totalmente seguace delle moderne correnti culturali e politiche, alcuni guardavano con una certa sufficienza quel caso della cultura e della letteratura

sostanzialmente classica e cristiana di popoli orientali ormai piccoli e poveri, anche se non tutti, e non mancava qualcuno che per motivi suoi volesse dire qualcosa contraria o chiedere chiarimenti sull'estensione delle tematiche trattate o altro, ovviamente incontrando però lo scoglio insormontabile della libertà di insegnamento che ognuno cerca di portare avanti a sua responsabilità o rischio. Un giorno si presentava la tesi di laurea di un ragazzo che aveva parlato della filosofia classica come base dell'opera di Costantino Mortati, nell'ambito della Costituzione Italiana. Era stato pure invitato un costituzionalista della locale Facoltà di Giurisprudenza. Il Presidente della commissione di laurea era un professore dall'aria sufficiente che insegnava qualcuna delle materie considerate grandi, riguardante la moderna storia e cultura europea. Il Mortati è stato uno dei Greco-Albanesi d'Italia, che ha studiato in uno dei loro istituti, e frequentava a Roma la loro Chiesa e il loro circolo. Il suo cognome in albanese significa "zia paterna". Quando si scrisse la Costituzione Italiana, egli, Professore di Diritto Costituzionale Comparato nell'Università di Roma, era il più autorevole, nell'ambito culturale sull'argomento, tra quei 75 deputati, alcuni dei quali illustri e famosi, incaricati di preparare una prima stesura di quella Costituzione da sottoporre poi all'approvazione del Parlamento. Il Mortati quindi fu incaricato di preparare la bozza di quella prima stesura e in quest'opera svolse una funzione trainante come è comunemente riconosciuto dagli studiosi del settore. Il commissario della locale Facoltà di Giurisprudenza, di cui sopra, parlò dell'eccellenza di quella Costituzione e della sua fortuna nel mondo. Tutti gli altri commissari in quella seduta di laurea conoscevano Mortati e vollero dire la loro con grande entusiasmo. L'Aula Magna era piena di spettatori. Se ci fosse stata, si sarebbe potuta sentir volare la solita mosca. Alla fine della seduta, il sufficiente professore presidente di commissione disse al Professore di quella materia di ampio spettro, comunemente detta "albanese", che era stato primo relatore di quella tesi: "L'albanese prende quota". Ma il Professore di albanese, che sapeva il fatto suo, credette bene di rispondergli: "Tu finora non l'hai capito!". Il secondo caso a cui vogliamo accennare sembra ancora più significativo. Le frequenti riforme

dell'Università degli ultimi decenni, in genere terminologiche e non contenutistiche, per cui l'Università in fondo rimane sempre quella che è già stata, talvolta hanno creato notevole scompiglio, specialmente con l'istituzione di pressoché innumerevoli nuovi insegnamenti e numerosi nuovi corsi di laurea. Alle legittime o ipotetiche istanze scientifiche si mescolano manovre legate a varie tipologie di interessi. Si diffuse la voce che ci sarebbe stato qualche problema riguardante il numero degli alunni frequentanti i singoli corsi ed altre questioni connesse. Il professore di albanese non volle partecipare alla trattazione di queste problematiche, perché diceva: “Non credo molto a queste riforme terminologiche, e alunni ne ho tanti che ne avrò sempre a sufficienza per continuare decentemente il mio insegnamento”. Ma non fu così. Secondo gli sbarramenti e le limitazioni o gli ampliamenti costituiti localmente dai grandi manovratori di questi campi di azione, avvennero grandi spostamenti di masse di alunni, attirati dalla novità di nuove titolazioni di materie e di nuovi corsi di laurea, o dalla roboante promessa di nuove prospettive di lavoro anche a breve scadenza. Ma poi si cominciò a sentir dire che in fondo gli insegnamenti, nonostante il variare dei titoli, erano sempre gli stessi nei loro contenuti e le possibilità di lavoro non aumentavano creando nuove vere o supposte specializzazioni; così gli spostamenti delle disorientate masse di alunni erano sempre frequenti con conseguente perdita di anni di studio. In questo generale trambusto nel quale si crearono affollatissimi corsi di laurea senza docenti e tanti insegnamenti senza o con pochi alunni, anche il professore di Albanese rimase con un piccolo numero di essi. Ma egli diceva: “Non voglio fare quel tipo di manovre a cui molti dedicano gran parte della loro vita accademica. L'essenza di questa, richiesta dalla legge, consiste nella ricerca e nella didattica e non in vari tipi di fatti amministrativi spesso pilotabili a piacere. Anche se gli alunni sono drasticamente diminuiti, come è successo a tanti altri professori, tuttavia credo che riuscirò di nuovo ad interessarli con gli argomenti che tratto; quanto meno ci voglio provare, anche perché mi sembra giusto e ragionevole che la frequenza sia libera e non pilotata in modo più o meno spiegabile”. Difatti dopo qualche anno il numero degli alunni che seguivano quella materia

cominciò di nuovo ad aumentare. Ma intanto quel professore, diventato anziano, cominciò a pensare di andarsene in pensione. Negli ultimi anni del suo insegnamento il numero dei suoi alunni era di nuovo consistente. Ma non fu questo il fatto importante. Nell'ultima sessione di esami, prima della sua pensione, si presentò una ragazza di imponente corporatura. Altri ragazzi aspettando il loro turno seguivano attentamente lo svolgimento degli esami. Durante alcuni decenni di insegnamento non era mai avvenuto un caso simile a questo. Alla prima domanda, quella ragazza dal fisico imponente, cominciò ad esporre il suo tema con grande competenza e precisione e per di più integrava la sua esposizione degli argomenti dei testi scolastici con pertinenti argomentazioni frutto di sue ricerche o riflessioni. L'anziano professore abitualmente interveniva più volte durante lo svolgimento degli esami, ma quella volta rimase zitto ad ascoltare quella ragazza. Essa, oltre alla competenza, mostrava una sicurezza di giudizio fuori dal comune. Alla fine degli esami il professore disse: "Signorina, non sono molti gli alunni che sviluppano un coordinamento di pensiero come questo suo; in genere si calcola che non arrivino al 10%". La ragazza rispose: "Sono questi professori che non insegnano a pensare, altrimenti la percentuale sarebbe più alta". Il professore si sentì in dovere di difendere i colleghi della sua Facoltà e disse: "Credo che non siano i professori che non insegnano a pensare, è piuttosto la cultura moderna che non predispone al pensiero. Come e cosa deve invogliare a pensare sulla base del suo scetticismo e di tante altre simili denominazioni?". Anche vari altri ragazzi che si presentarono fecero esami di questo tipo, tanto che perfino la commissione rimase meravigliata. Ma più di tutti rimase meravigliato l'anziano professore. In vari decenni di insegnamento, pur avendo sempre avuto tra mano quelle problematiche, non aveva mai formulato ed espresso un giudizio così netto e deciso come aveva fatto quella ragazza. Il fatto si collegava a tante altre tematiche di un orizzonte sterminato alle quali l'anziano professore si dedicava da tempo. Che non fosse stato un angelo di Dio a mostrarsi, in quelle apparenze, alla conclusione della sua attività accademica e all'inizio di una nuova iniziativa? La vera riforma dell'Università e della società è quella del pensiero

e del corrispondente comportamento. Difatti si usa dire: come pensi così agisci, o anche, viceversa: come agisci così pensi. Qual è dunque questo pensiero così importante e che influenza ha sulla vita in tutti i suoi aspetti?

Moderno pensiero e metodo scientifico

La cultura moderna comincia nel momento in cui il frate francescano Occam, portando sul piano teorico precedenti movimenti ereticali popolari, spesso rivoluzionari, e diventando così perfetto anticipatore delle moderne dialettiche, disse che il concetto è un puro “flatus vocis” (emissione di fiato), privo di qualsiasi significato. Egli trovò chi cominciò ad ascoltarlo per piuttosto evidenti motivazioni non logiche ma psicologiche. Certo non conosceva o non apprezzava le antiche conversazioni tra Socrate e i Sofisti, riportate da Platone e continuate a modo suo da Aristotele, che non nomina nemmeno quei Sofisti, e approvate dai Padri della Chiesa. Che comportamento ha avuto nella sua vita privata quel frate che, con quella sua idea del concetto, diede l’avvio al moderno empirismo? Questo è l’unica cosa che rimane dopo la negazione del pensiero. Su questo tema e sue conseguenze una volta avvenne una conversazione protrattasi dal primo mattino fino a sera inoltrata tra il sottoscritto ed un brillante e giovane studioso tedesco, poi professore di filosofia hegeliana all’Università di Berlino. Quella conversazione fu proposta ed organizzata da un importante personaggio per contrastare le idee che qui espongo e che da parte mia allora cominciavano a manifestarsi. Di quella conversazione rimase un lungo ricordo tra i due protagonisti, nonostante che non si siano più incontrati, e forse conseguenze rilevanti. Un’altra conversazione su simile argomento con un giovane studioso francese poi diventato famoso, cominciò un pomeriggio e proseguì fino alle prime luci dell’alba del giorno seguente. Alla fine quel giovane disse: “Conversazioni come questa non capita di farne né in Francia né in Germania”. Forse conoscendo San Francesco si potrebbe supporre che Occam abbia inteso dire qualcosa che sarà stata poi capita e sviluppata in altro senso dai suoi seguaci, anche se 51 delle sue

proposizioni sono state ripetutamente condannate, alcune come eretiche e altre come erronee. Altrimenti come faceva ad essere francescano e uomo credente? Poi la Chiesa si affaticò invano a condannare ripetutamente lo sviluppo di quelle idee diventate supporto di vari aspetti della cultura moderna. Con esse Occam, negando il valore del pensiero non si rende conto di negare contemporaneamente la conoscibilità e in fondo la stessa realtà dell'oggetto, ossia dell'essere, fino al Sommo Essere, così come sulla sua scia hanno fatto in parte Kant e più ancora coloro che con alcune marginali variazioni l'hanno preceduto o seguito su quella strada. Il moderno scetticismo che ne consegue e che in fondo sottostà a tutta la moderna cultura, non aggiunge niente a quanto a suo tempo era stato detto da Protagora e dagli altri sofisti: "Niente esiste, se qualche cosa esiste non si può conoscere, se qualche cosa si conosce non si può comunicare". È perfettamente anticipata l'assoluta incomunicabilità sostenuta da Pirandello e da tutta la letteratura mondiale che lo segue. Simboleggiando la verità, dice la signora Frola del "Così è se vi pare": "Io sono colei che mi si crede e per me nessuna". Se quindi la cultura moderna è caratterizzata dalla negazione dell'oggetto ossia dell'essere fino al Sommo Essere, e quindi della sua conoscibilità e della stessa funzione dell'intelletto, come deve insegnare a pensare qualcosa se non la sola negazione? Siamo perfettamente agli antipodi dell'opera di Dante. Egli espresse in poesia la filosofia classica, del realismo, da Socrate fino alla Scolastica. Pirandello e la moderna letteratura hanno poetato o narrato sulla base dell'antico scetticismo, tuttora sopravvivente e sulle sue moderne conseguenze. Lo scetticismo che dubita o nega a forza di negare cosa può costruire? Non hanno fatto così le antiche civiltà fino al secolo XX, e tuttora. Ma qualcuno dirà: "Come! La civiltà moderna ha costruito tante cose!" Intanto non tutto ciò che è esistito o è stato fatto in questi ultimi secoli è espressione della civiltà moderna. È piuttosto semplice continuazione di quella antica tuttora viva e vegeta. Caratteristica della civiltà moderna è la separazione tra la logica e la realtà tangibile e quindi l'ingiustificabilità della morale e della legge con tutte le contraddizioni e i disastri che ne conseguono. Può darsi che ormai possa contribuire a fare aprire gli occhi

sull'enorme vano lavoro intellettuale degli ultimi moderni secoli, il crollo delle recenti opposte dittature che su di esso si sono fondate. Del resto ne sono normali conseguenze tutte le storture prodotte da simili teorie nella comune vita giornaliera di molti. Tende invece a diffondersi la moderna democrazia di antica origine, che stimola la presa di coscienza dei valori che quelli che la seguono si sentono in grado di affermare: persona, libertà, ragione e conseguenti scienze, arti e letterature, senza l'illogica prevalenza di sentimenti ed emozioni, ma con buon reciproco equilibrio. Fondandoci su queste considerazioni ormai da decenni abbiamo rinunciato al così detto moderno metodo filologico e formalistico dei lavori scientifici in campo umanistico, tanto osannato. Noi certamente riteniamo che non si possa rinunciare alla validità dei dati e alla loro conoscibilità su cui fondarsi come punto di partenza per le proprie riflessioni. Se il pensiero e la realtà non avessero senso, sarebbe inutile scrivere, leggere e parlare e logicamente si finirebbe nel "silenzio" pirandelliano e nel suo "magma informe", secondo lui, simbolo di tutte le cose. E Pirandello perché scriveva e non ne ha fatto a meno? Non c'è in questo una contraddizione enorme e una negazione infinita come del resto nello stesso fondo della cultura moderna? È facile prevedere che essa, come tutte le cose mal fondate, non possa avere lunga vita, come difatti sta accadendo, anche se sempre rinasce come ritornano gli inverni e le primavere. Nel Mefistofele di Arrigo Boito si legge: "Son lo spirito che nega sempre tutto, l'alba, il fior...voglio il nulla, e del creato la ruina universal...". Il moderno metodo scientifico prevede l'esatta e puntigliosa citazione di autori e loro opere, date e luoghi e tante altre cose simili, nonostante che Leonardo a suo tempo avesse detto che "chi fa ricorso all'autorità usa più la memoria che lo ingegno". Quel metodo non sa fare di meglio che assommare infinite citazioni più o meno vane, il cui principale merito non consiste in altro che nella loro scrupolosa esattezza formale. Di tutt'altro genere sarebbe la loro valutazione e la stessa natura del pensiero di cui spesso sembra che si sia perfino perduta la nozione e l'uso. Con molti argomenti, più volte esposti in altri scritti, ci siamo decisi a scartare il metodo formalistico nella trattazione di temi di natura umanistica, limitandoci solo a citare oltre ai dati indispensabili, talvolta

qualche autore di assoluta autorità e a riportare un po' di bibliografia che tratti le linee essenziali a cui fanno riferimento gli argomenti di cui parliamo. Intendiamo così concentrare tutta l'attenzione sul pensiero che valuta i dati della cui attendibilità si può essere sicuri. La guida dell'azione umana è il pensiero. La capacità di pensare, sapendola usare, è innata nell'uomo e ognuno ce l'ha sempre con sé, senza bisogno di ricercarla e confortarla con citazioni. Del resto gli stessi antichi che secondo la loro prevalente filosofia riconoscevano il valore dei dati e del pensiero, raramente facevano qualche citazione o non ne facevano affatto, affidandosi al loro solo pensiero ed evitando quell' inutile profluvio di citazioni, il più delle volte caduche, che fa perdere tanto tempo e non sempre serve a qualcosa. Ne dovrebbe così conseguire una più attenta valutazione e cura del pensiero ed un maggiore impegno nella sua elaborazione. La razionalità e le sue coordinazioni sono la fondamentale qualità dell'uomo che per secoli è stato definito "animale razionale". Se si nega la razionalità, cosa rimane? Anche l'inferno è stato definito: "Mancanza di connessione logica". Nessuna meraviglia quindi che gran parte della cultura moderna sia così vicina all'inferno. Altrimenti solo per contraddizione coi suoi stessi principi essa potrebbe avere qualcosa di positivo, come avviene ad esempio nello stesso Pirandello.

La "picciotta barca" e i primordi dell'umanità

"O voi che siete in picciotta barca, desiderosi d'ascoltar, seguiti dietro al mio legno che cantando varca, tornate a riveder li vostri liti; non vi mettete in pelago che forse perdendo me rimarreste smarriti. L'acqua ch'io corro giammai non si corse, Minerva spira e conducemi Apollo e nove muse mi dimostrar l'Orse. Voi altri pochi che metteste il collo per tempo al pan delli angeli, del quale vivesi qui, ma non sen vien satollo, metter potete ben per l'alto sale, vostro naviglio serbandò mio corso, dinanzi all'acqua che ritorna eguale". Dante qui immagina di pilotare la grande nave del suo canto, della sua formazione e preparazione, che percorre l'oceano della vita sia terrena che ultraterrena. Egli crede che alcuni, pochi o molti, che si trovano in

“picciotta barca”, siano desiderosi di ascoltarlo seguendo il suo legno che “cantando varca”. Ma sembra che si sia illuso. In realtà sono stati sempre pochi quelli che hanno saputo o voluto ascoltare il canto del grande legno a chiunque appartenga. Anzi Socrate, Zaratustra, Cristo, l’Arciprete Alessi, Don Sturzo, Mortati, che non sono tutti uguali, convengono però insieme a molti altri nell’essere stati o rifiutati o esiliati o condannati a morte, e credo che così potrebbe sempre essere per coloro che vogliono mettere il collo per tempo al “pan delli angeli” e il loro naviglio “per l’alto sale”. È probabile che essi possano sempre essere dei pescatori poveri perché non vanno alla ricerca di beni materiali. Però non ci sono solo questi beni. Alla grande maggioranza dell’umanità che non cerca un perché alla sua esistenza, o se ne propone uno inadeguato, succede di rimanere smarrita nelle baie senza prospettive dei suoi piccoli interessi, e peggio ancora succede a chi vuol mettersi a percorrere l’oceano senza adeguati mezzi, come alcuni patriarchi della moderna cultura hanno creduto di poter fare. Coloro che sono in “picciotta barca” farebbero bene a tornarsene a rivedere i “loro liti” perché altrimenti può succedere anche qualche danno o piccolo o enorme come la storia insegna. Solo coloro che hanno messo il collo per tempo al “pan delli angeli”, possono mettere il loro naviglio nell’alto sale degli infiniti pensieri e comportamenti dell’umanità, badando bene a conservare il giusto corso, perché altrimenti questo si perde e l’acqua dopo il passaggio della nave ritorna eguale e non se ne individua più la scia. A guidare il suo corso c’è Minerva e Apollo cioè la sapienza e l’amore, o come si voglia chiamare e l’aiuto di tutte e nove le muse, forse anche nuove, che mostrano sia l’Orsa Maggiore che la Minore. In questi casi è tante volte successo che si sia arrivati a tante postume risurrezioni e a qualche risultato di valore universale contro la breve e fallace vita del fuoco di spine di tante quasi universali illusioni. Questo tema di Dante, anche se egli lo personalizza, si può riferire a coloro che lo hanno anticipato e hanno predisposto il suo contenuto ed a quelli che verranno dopo di loro. Il relativo discorso è sempre valido e torna continuamente a ripetersi e ripresentarsi, come avviene anche ai nostri giorni, pur con la speranza che finalmente si arrivi all’ultima conclusione, e quella nave raggiunga il

suo porto con le barche che la seguono. Si può essere autorizzati a sperarlo se continuamente si chiede che venga il regno desiderato come in cielo così in terra. Finora in varie parti dell'umanità si sono confrontati tanti grandi movimenti. Quello della Grecia e di Roma nelle sue componenti essenziali si è trovato conciliabile con quello sorto in Palestina e il risultato ha raggiunto molte regioni del mondo. Altre parti dell'umanità hanno seguito loro strade. Esse vanno dall'antica Persia al Giappone attraverso l'India e la Cina, o dalla penisola Arabica a tutti i paesi che da essa sono stati influenzati. Ci sono poi altre strade in parte dell'Africa e altrove. Da pochi secoli si è aperta una grande falla nei paesi dell'Europa nord-occidentale e in quelli che la seguono. Il compito, come il viaggio della nave per l'oceano, ormai ai tempi nostri è quello del coraggio delle proprie idee e delle chiare distinzioni, dell'iniziativa e dell'esempio, del pacifico e benevolo confronto tra tutte queste strade, ossia storie e civiltà che hanno radici millenarie e differenti modi di incontrarsi o scontrarsi in tutti i luoghi. Questo confronto ora, grazie ai moderni mezzi di comunicazione, sembra più facile che in altri tempi e non è del tutto improbabile che porti anche a concreti risultati. I singoli individui, anche se studiosi impegnativi, possono seguire e comprendere i risultati di quel confronto solo per la via di grandi sintesi. La plurimillennaria civiltà, estesa in vari modi e forme in tutto il mondo, ha mostrato in fondo due comuni radici, già da gran tempo individuate e precisate. Esse ora sono finalmente comprensibili e conoscibili su vasta scala nella loro grandiosità. Questa conoscenza e comprensione non avviene all'inizio del percorso logico che porta a raggiungerla, ma alla fine di esso, quando può aversi idea di tutto ciò che comporta. Non dipende dalla buona volontà di ognuno trovarsi nella giusta rotta, perché l'uomo è veramente un piccolo fuscello che ha bisogno di assistenza dall'alto. Si ritiene che prima o dopo a tutti capiti l'occasione di intercettare la giusta rotta della grande nave. La sintesi della storia di tutta l'umanità è concentrata in due sole parole: "essere o non essere" o come altrimenti, ma con simile significato, è stato anche detto: essere o divenire, però quest'ultimo in due forme, o assoluto o relativo. Sembra che almeno in nuce ci sia stata una rivelazione iniziale

nella preistoria dell'umanità sia dell'essere che del divenire relativo. Il divenire assoluto invece nel suo recente enorme sviluppo è stato un ritrovato dei tempi moderni anche se su antica radice. Qualcuno disse di Essere, mentre gli altri potevano, entro certi limiti, solo divenire. Di questa rivelazione iniziale dell'Essere e del divenire relativo, subito fu mostrata la condizione. Infatti disse Dio a Caino: "Se tu fai bene, non potrai tenere alta la testa? Ma se tu fai male, il peccato non ti sta forse alla porta? Verso di te è la sua brama, ma tu devi dominarlo". Sembrano manifesti i limiti del divenire relativo. Essi stanno nel rispetto delle norme e dei ragionevoli comportamenti o nella negazione di essi. L'Essere, non uno qualsiasi, ma quello Sommo, è quello che è, e la sua motivazione ce l'ha in se stesso. Il divenire invece non ha la sua motivazione in se stesso, ma mutando può avere qualcosa che sta alla sua porta e si può chiamare male e peccato ed in ultimo anche morte. Questi concetti che traspaiono qua e là nella storia dell'umanità, parte per antichi ricordi e tradizioni e parte per conquista teorica di poche menti illuminate che si avvicinano a quegli antichi ricordi, includono anche una possibilità di divenire verso il bene, perché lo stesso concetto del divenire include un limite ed una carenza che possono almeno parzialmente colmarsi. In modo molto curioso, questi concetti sono stati più integralmente conservati non tanto dalle così dette grandi civiltà o organizzazioni che hanno a turno dominato e conquistato altri uomini. Alcune di queste negli ultimi due o tre secoli si sono affaticate a presentare la religione come un'invenzione e nuova costruzione degli uomini. Invece alcuni popoli primitivi ed arretrati all'estremo, nella loro primordiale semplicità hanno il sigillo della validità del loro ricordo e del loro pensiero religioso e relativo comportamento. Tutto ciò non è la stessa cosa del mito del buon selvaggio. Chi si trova in "picciotta barca"? La scoperta di questa realtà, comunque si voglia valutare, riguardante proprio alcuni popoli detti primitivi, potrebbe essere il più grande contributo recentemente portato alla civiltà umana che si affatica all'infinito a tessere la sua tela di Aracne. Il merito di questa scoperta appartiene all'antropologo o etnologo Guglielmo Schmidt, il cui impegno non è stato esclusivamente rivolto a seguire la magia e l'astrologia come comunemente avviene

in alcune università o alla televisione. Egli, assieme a molti altri, scoprì che una qualche conoscenza dell'Essere Supremo che non diviene, non solo è stata conservata dai Pigmei, dai Fueghini, dagli abitanti delle isole Canarie fino a pochi secoli fa, e da altri popoli detti primitivi, fino ai nostri giorni, ma è stata anche presente tra i più antichi popoli di cui si abbia notizia, i preistorici dei quali non si conosce né nome né lingua. Alcuni di essi sono detti anche Megalitici a causa delle loro attività costruttive impressionanti fino ai tempi nostri nelle loro zone. Nel bacino del Mediterraneo sono detti anche preindoeuropei. Erano matriarcali e monoteisti, avevano tante usanze anche difficili da capire ma nelle quali è presente un'attività logica sviluppata. Gli Indoeuropei, in seguito sopraggiunti nelle loro zone, avevano un Dio padre, chiamato padre Giove nelle loro varie lingue, dall'Europa all'India, così come presso i Cinesi in tempi molto lontani compare un "Dio del cielo" come essere sommo e onnipotente. E tutto ciò corrisponde molto bene ad una rivelazione primordiale, fatta all'umanità nascente, di cui parla la Bibbia. Compagno successivamente negli stessi ambienti, certo per motivi di decadenza, varie forme di politeismo o forme di magia, di totemismo, di feticismo ed altre deformazioni. Ma ritorna spesso l'idea di un Dio unico e supremo che nel corso dei secoli va divenendo prevalente, come era all'inizio, a dimostrazione del fatto che Egli può essere raggiunto anche per via logica da parte di chiunque dedichi un po' di attenzione a questo argomento senza smarrirsi nella ricerca del reale. Questo Dio che conferma il concetto di Essere, tuttavia pur essendo il vero e reale Dio è ben differente da quello delle tre religioni monoteistiche per il modo e i contenuti coi quali si dice che si è rivelato. Anch'egli si è definito da se stesso come Essere. Che sia unico e supremo logicamente non può esserci dubbio per chi vuol vederlo, ma non può certo ammettersi che Egli abbia detto in qualcuna delle rivelazioni che gli si attribuiscono delle cose che siano in contraddizione con quanto è affermato in altre rivelazioni. Il Dio unico e supremo può rivelare o affermare una sola cosa su ogni argomento, perché la sua parola non può mutare, altrimenti non sarebbe Dio. Anche le religioni quindi hanno dei problemi non minori di quelli che si incontrano in tutte le altre attività svolte dall'uomo. Lo stesso uomo è

unico nella sua essenza o presenta differenti razze provenienti da differenti scimmie? Per quale via si possono risolvere questi problemi? E quale può essere la soluzione più valida?

Attuali manifestazioni del divenire assoluto

Per quanto si ricerchi, non si è mai sviluppata in tutta la storia e preistoria dell'umanità un tipo di cultura e società atea e materialistica, fondata sull'assoluto divenire, come quella che si riscontra in gran parte del nostro tempo, riesumata in un periodo relativamente breve, e abitualmente diffusasi per via di guerre e rivoluzioni e grandi disponibilità economiche. Se la storia dell'umanità è sempre soggetta a decadenze e riprese, sembra proprio che quella di adesso abbia toccato il suo ultimo fondo con tutte le sue problematiche, e corrispondenti comportamenti. Ora oltre alla sua distruzione, come abitualmente avviene in casi simili, sembra che come alternativa non ci si possa attendere altro che una augurabile ripresa di più valide concezioni. In tempi, in proporzione alla sua storia, piuttosto brevi, una parte dell'umanità ha fatto su larga scala la sua scelta e si è trovata sulla linea dell'assoluto divenire e del non essere che tra loro si corrispondono. Ha così negato il Dio sia della rivelazione che della logica e ha messo al suo posto l'assoluto divenire scettico e relativistico. In altri termini ha così proposto il proprio io. Il fatto si vede bene dai risultati che la storia ha posto davanti agli occhi di tutti. Sembra che nella seconda guerra mondiale e periodi seguenti, nella sola Europa ci siano stati più morti ammazzati (circa cento milioni) di quanti ce ne siano stati in tutta la precedente storia dell'umanità da Caino fino al XX secolo. Cosa è successo in Asia e negli altri continenti? E quali siano gli orrori allora successi e che continuano a succedere, le televisioni e i giornali e altri simili mezzi di comunicazione e resoconti li mettono continuamente davanti agli occhi di tutti. E mai la schiavitù e la negazione dell'essenza dell'uomo ha avuto una diffusione così vasta come quella a cui si assiste ai nostri giorni sotto il mentito nome e le mentite vesti della libertà, che si intende

pure assoluta, corrispondente alla frode ariostesca che “avea piacevol viso, abito onesto” ma “era brutta e deforme in tutto il resto”. Infatti qual è la libertà di parte dell’umanità dei nostri giorni che non può provvedere da se stessa alle sue necessità alimentari e a tutte le altre cose indispensabili e fondamentali per le quali dipende dalla cattiva volontà altrui? Basta che fallisca la struttura industriale e capitalistica nella quale viviamo, che certamente fallirà come con semplici calcoli si può prevedere e come sembra che già stia avvenendo, come è fallito l’Impero Romano o quelli dei totalitarismi e tanti altri, che milioni e milioni di uomini si trovino in mezzo alla strada, senza sapere cosa mettere in pentola l’indomani, con conseguente disperazione e guai immensi. Si potrebbe prevedere che l’attuale crisi dei popoli detti evoluti cesserà solo quando si raggiungerà una eguaglianza con i popoli detti in via di sviluppo che ormai stanno imparando a produrre ciò che loro serve, senza bisogno di comprarlo a caro prezzo come ha voluto fare finora la società detta evoluta. L’uomo che nasce ha la gratuita disponibilità dell’aria e della luce e praticamente, anche se non sempre, dell’acqua. Tutto ciò che queste cose rappresentano in senso oltre che fisico anche morale è indispensabile per la vita. Ma per questa ci vuole anche la terra che però non è gratuita. Da essa proviene tutto ciò che serve all’alimentazione umana non meno indispensabile delle tre cose sopra dette. L’uomo che nasce su questa terra non si può dire che non abbia anche il diritto di viverci. Chi può arrogarsi il dominio su tutte queste cose in modo che la vita di un altro uomo dipenda solo da un suo cenno? Questa smania di grandezza, che è la continua aspirazione di molti che si credono onnipotenti, non ha qualcosa di demoniaco? Per le cose essenziali alla vita, l’uomo non può dipendere da altri, ma deve potervi provvedere da sè, altrimenti è in una condizione di schiavitù come quella antica e non può sentirsi uomo, come dice un proverbio: “cu havi a mancia dintra si senti omu” (chi ha ha il vitto a casa per tutto l’anno si sente uomo). Ma come! E il bambino neonato o lattante e i vecchi e i malati che dipendono da chi li cura? E non ci sono gli stipendi e i salari con cui l’uomo può comprarsi ciò che vuole? E se questi stipendi e salari e depositi bancari sono solo castelli di carta che il primo soffio di vento porta via? Si potrebbe dire che si tratta

solo di comodi inganni, mentre la realtà della vita consiste in altro? Molti si sono affaticati a cercare di capire in che cosa consista. I tentativi di soluzione e le relative realizzazioni sono stati quanto mai vari da Alessandro Magno a Cesare a Gengis Kan o a Napoleone e a tanti altri in tutti i campi. Le scienze, la filosofia, le lettere e tutto quel che si vuole sono ordinate in quel piccolo proverbio latino che dice: “Primum vivere, deinde filosofari” (prima vivere, poi filosofare). Siamo proprio ancora alle prese con la prima parte di quel proverbio. Se ognuno non vuol badare mafiosamente solo ai fatti suoi, in una assoluta e radicale privacy, a quel “primum vivere” a livello sia familiare che mondiale non si riesce ancora a dare un’adeguata soluzione per tutti. Eppure si dice che siamo civili. Oppure alcuni sono esclusi da queste considerazioni e possono liberamente morire di fame, di malattia o di ignoranza come loro aggrada, in perfetta democrazia liberale e non certo solidale? Questo ultimo punto infatti fa la differenza. Questo è dunque un concreto risultato della civiltà dell’assoluto divenire.

Verso cosa tende?

Che senso ha un piccolo paese come Palazzo Adriano e come milioni di altri migliori o peggiori di esso? Ne parliamo semplicemente perché esso mostra nella sua storia almeno in parte ancora attuale, alcuni indizi di un tipo di civiltà la cui origine risale al mondo bizantino. Noi lo conosciamo come ognuno può conoscere il suo e, se vuole, può anche parlarne. Un grande uomo dell’antichità disse che l’essenza dell’uomo è il tendere. In questi tempi moderni sembra che tutti vogliano cambiare e riformare. C’è qualche differenza tra i due concetti. Tende a qualcosa di meglio o che crede tale, chi, partendo dal suo stato del quale può anche non essere scontento, comunque lo accetta come suo punto di partenza. Chi invece vuol cambiare o riformare molto spesso la qualsiasi, certamente non è contento del suo stato o di quello della società che lo circonda, e aspira a riformare e cambiare tutto comunque, il che costituisce una

specie di mania di insoddisfazione. Così è la teoria evoluzionistica o materialistica delle magnifiche sorti progressive. E se i cambiamenti avvengono per il solo impulso e la voglia di cambiare con un salto nel buio verso un infinito ignoto di cui si nega qualsiasi possibilità di conoscenza? Tanti filosofi si affaticano a teorizzare simili dottrine pessimistiche o seguono orgogliosi concetti da superuomini con grande seguito di persone come l'antico poeta che cantava "bello è il pericolo". E caso mai l'avventura del continuo assoluto divenire portasse al nulla questo è già ampiamente previsto perché secondo loro, quello che è ora non è più quello che era né quello che sarà e tutto sarebbe come la famosa ombra del sogno fuggente. Infinite altre simili splendide immagini sono state prodotte. A queste teorie non sono arrivati soltanto alcuni recenti popoli europei. Lo scetticismo ed altre dubbie concezioni che serpeggiarono per tutta l'Asia attraverso Budda che si chiese se lo stesso "Uno" che ha dato origine al mondo, lo conosca "o per caso neanche lui lo sa?", in prevalenza hanno finito col proporre delle filosofie pragmatiche di tipo confuciano o concezioni panteistiche. In esse perfino di tutto il male non si potrebbe trovare la responsabilità. Così finirono col tendere a forme di deismo con mitologiche rivelazioni. Meno male che non tutti la pensano così. Altri secondo la concezione di chi può dire di essere quello che è, sostengono una analogica partecipazione personale alla realtà dell'Essere. La "pitta" di quel piccolo paese di cui sopra, costituisce una ferma testimonianza di valori millenari non comuni presso molti popoli. La differenza tra il tendere e il cambiare offre un prezioso spunto per un confronto tra differenti epoche e concezioni che si contrappongono. L'uomo certo non cessa mai di tendere fino all'infinito e qualcuno ritiene che solo un punto può soddisfarlo, nel quale può trovare riposo, come disse anche un altro antico uomo ugualmente o magari più famoso in occidente, di colui che segnala il tendere, o quell'altro a cui "mancò possa" per sbrigliare oltre la sua fantasia. Però una cosa è non cessare mai di tendere senza lamentarsi, con la speranza di trovare qualche volta finalmente riposo, ed altra è tendere e ricercare senza speranza di trovare, come l'inutile fatica di Sisifo e degli scettici relativistici che insegnano la ricerca per se stessa o cercano di cambiare con

lo spirito del noto automobilista di cui parla un poeta, che non sa da dove viene e dove va, né perché debba cambiare la sua ruota bucata. Così si spiega la psicologia dell'uomo moderno con lo spleen, sfiduciato e scoraggiato e pessimista senza speranza, a differenza dell'uomo che ha qualcosa o qualcuno in cui sperare. La mancata conoscenza o accettazione del viaggio di cui parla Dante ha fatto crollare un altro plurimillenario pilastro della società umana: la motivazione della morale e il significato di essa che sono diventati soltanto un "moralismo". E qui non si finirebbe mai di elencare cosa è successo in tutti i campi come tutti i poeti e i narratori e le cronache continuamente espongono. E in gioco sono tutti i comandamenti di Mosè o di chi sta al di sopra di lui. La storia dimostra che non serve o serve poco l'esempio e il parere di questo o di quello di qualsiasi livello o celebrità o estensione. I risultati sono molto lenti e altalenanti e talvolta le superficiali convinzioni come rapidamente sorgono altrettanto rapidamente mutano e scompaiono a chiara dimostrazione di quanto sia debole e labile la mente umana. Ma non sempre. Un po' più di stabilità sembra avere la convinzione di milioni di persone che credono in essa sostenendola per lunghi secoli. Quali sono i casi del genere e come si sono formati? Eppure se la natura dell'uomo è unica, unico è il funzionamento della sua mente. Come mai esistono tante fondamentali divergenze che si protraggono per secoli e spesso mai arrivano a soluzione? La posizione del problema dell'essere e del non essere da cui deriva tutto il resto, è anche collegato al problema della libertà umana. L'intelligenza, che per sua natura è libera, è anche capace di autodeterminarsi, tuttavia sottosta a tante influenze. In ultima analisi ha la possibilità di accettare liberamente ciò che si impone con la sua sola presenza alla sua attenzione. Però il vero problema è dato dalla volontà che si impone come preferisce, anche contro i dettami dell'intelligenza. Tuttavia se Dio è uno, anche la sua verità deve essere una in ogni specifico campo e la verità è l'oggetto dell'intelligenza. O c'è chi perde "lo ben dell'intelletto"? Negare l'esistenza e la possibilità della verità che l'intelligenza propone, significa in altri termini negare lo stesso Dio. A ciò è giunta la moderna cultura. Su questo fatto, se non fosse tragico, si potrebbero anche costruire le barzellette, date le sorprese che

genera. Come ha fatto quel piccolo paese dal quale partiamo per le nostre osservazioni, non solo nella sua prevalente pratica giornaliera, ma anche nelle varie adesioni culturali dei vari personaggi illustri che da esso hanno avuto origine, a conservare costantemente e mi sembra anche contro molti in occidente, quel tipo di cultura e di civiltà provenienti dal cristianesimo e dal mondo bizantino? Come quel paesino, ha fatto la quasi totalità del mondo e della cultura dei paesi di quell'Impero Bizantino di una volta, a differenza di quanto è successo nel mondo occidentale. Ne sono testimonianza le loro letterature popolari, essenzialmente fondate sulle stesse basi culturali. Ma il caso più illustre è diventato quello della grande letteratura russa, con autori come Tolstoj, Dostojevski, Pasternak, Solgenitsin, e tanti altri, tutti sostenitori di quel tipo di cultura di antica origine classico-cristiana e bizantina, come quella che proponiamo anche noi, che eccetto alcuni casi, ugualmente collegati alla Chiesa di Roma, non hanno grande riscontro e seguito in occidente. Nemmeno la moderna cultura occidentale è mai riuscita a penetrare in modo efficace in quel mondo erede di quello bizantino. Esso, come hanno fatto i Greco-Albanesi, specialmente in campo politico, propone a sua volta all'occidente la sua cultura. Su questi due grandissimi fronti si svolgerà il nuovo dibattito culturale dei prossimi decenni.

A quale conclusione si arriva?

Coloro che cominciarono in modo pianificato a negare Dio dal tempo dell'illuminismo in avanti, assieme a lui cominciarono a negare tutto ciò che ne consegue. Essi formarono una società a loro gradimento con relativa cultura, con cui sottoposero a radicale critica e condanna tutto ciò che differiva da essa, come avviene anche attualmente. Non c'è infatti possibilità di accordo tra l'essere e il non essere o tra l'essere e il divenire assoluto, e le singole persone e la storia fanno la scelta dell'uno o dell'altro campo. Ma ognuno in ogni momento ha la possibilità di fare il confronto tra i due schieramenti, quello dell'essere e quello dell'assoluto divenire, che confina o si identifica col nulla come dicono i suoi cantori o teorici, in genere

profondamente pessimisti. C'è evidente motivo per cui nella Bibbia e nella prevalente storia di tutta l'umanità sono state segnalate alcune antiche e stabili esigenze. Così non si è mai sviluppata, su scala così ampia, una cultura come quella moderna del divenire assoluto, che nega un principio ed una fine. La cultura della negazione universale non è nemmeno cultura, né può sostenere nessun tipo di morale se non quella del tutto soggettiva. In caso contrario essa dovrebbe avere alla sua base qualcosa o Qualcuno che però si rifiuta di riconoscere. Che senso ha la voglia di parlare del nulla? Un fatto simile non ha niente di umano e sembra piuttosto appartenere allo "spirito che nega sempre tutto, l'alba, il fior". Ho davanti agli occhi un'antica pittura bizantina rappresentante un tale nella cui aureola c'è scritto "o on", (l'Essente, cioè l'Essere). A lui spetta la precedenza; lo seguono poi Abramo e Mosè e il popolo ebreo con i suoi rappresentanti fino al cristianesimo, collegatosi con la Grecia e con Roma con buona concordia. Da un altro lato comincia un'altra lunga serie che parte da Adamo ed Eva e da Caino e Abele che non sono l'Essere, ma qualcosa che è, che muta e diviene. Non si tratta del divenire assoluto che si vorrebbe senza origine e senza fine, di cui si parla in questi ultimi secoli, che vorrebbe imitare e sostituire colui che è e non diviene, che è per sua natura senza origine e senza fine, però in tutt'altro senso. La moderna concezione dell'assoluto divenire se la prese con l'Essere, col cristianesimo e con l'Impero Bizantino ed in ultimo anche col popolo ebreo e per varie fasi si arrivò fino alla seconda guerra mondiale in cui tra le altre si confrontarono due grandi potenze politiche senza Dio. E dove non c'è Dio, è operante il diavolo. Ultimamente stanno avvenendo ulteriori sviluppi. C'è motivo sufficiente per tentare ancora dei periodici confronti tra divergenti convinzioni e realtà. Partendo da qualche esperienza personale e dalla storia dell'appendice di quel mondo bizantino ancora vivente, si propone un piccolo esame intanto di due fatti testimoniati non dal pensiero di qualche singolo studioso ma da due esperienze di vasta portata: quello dell'autonomia alimentare e quello della concezione morale a proposito della famiglia, che non sono poca cosa, accompagnati e seguiti da alcune altre considerazioni. I punti divergenti sui quali si possono fare confronti sono pressoché

infiniti e chi vuole li può andare esaminando ad uno ad uno, anche se rimane il dubbio che non sia indispensabile una simile fatica. Molti problemi infatti si possono risolvere alla loro radice, esaminando i principi su cui si fondono. Ma un confronto, non solo logico, che individui la soluzione e la renda operativa, credo che necessiti di altri interventi. Viene in mente quel tale che disse: “Io rinnovo tutte le cose”.

I grandi popoli e l'abituale buon senso

Se è difficile per non dire impossibile che un uomo sappia cosa si nasconde nell'abisso del cuore di un altro uomo o anche nel suo stesso, il discorso sembra essere ancora più difficile se si volesse comprendere e segnalare il carattere e la psicologia di un intero popolo. La sua entità collettiva infatti è composta da molti individui ognuno dei quali ha il suo abisso. Ma mentre ognuno, per suo pudore o vergogna o segretezza, può essere portato a coprire il suo abisso, questi sentimenti non sono più nascosti se sono collettivi. Così alcuni fenomeni psicologici talvolta diventano prevalenti e finiscono per caratterizzare ed anche influenzare, nel bene e nel male, in modo manifesto, la psicologia ed il comportamento, nelle comunità, sia dei singoli che dei popoli stessi. Ma non è detto che le caratteristiche più diffuse siano le stesse nel singolo membro di una comunità, e ci possono essere in alcuni dei valori anche grandissimi e non comunemente diffusi. Gli stessi fenomeni fisici pur comuni a tutti, come la nascita, la crescita o la morte nei loro aspetti organizzativi o nei loro riflessi psicologici possono essere quanto mai vari. Ciò premesso, quel che può trovarsi nel singolo individuo può comunicarsi ed estendersi nell'intera società attraverso l'esempio o l'istruzione. Le caratteristiche culturali di un popolo richiedono tempi lunghi per formarsi ed altrettanti per andarsi cambiando, anche se i moderni mezzi di comunicazione potrebbero accelerare sviluppi o decadenza. Alcune scelte, come le adesioni ai partiti politici, in genere sono meno profonde delle connotazioni culturali e possono facilmente cambiare e non sempre esprimono gli aspetti che costituiscono il carattere. Un popolo può essere dedito al lavoro,

disciplinato, puntuale negli orari, efficace ed efficiente nelle intraprese e simili fenomeni sono a tutti visibili. Secondo il suo livello culturale o tecnico esso può realizzare solide condizioni di benessere e nell'insieme quel che comunemente si chiama civiltà. Molti popoli sono così considerati grandi per l'eccellente soluzione di questo problema che spesso favorisce anche l'incremento numerico della popolazione. Ma il concetto di civiltà come comunemente è inteso è piuttosto generico ed equivoco e richiede delle accurate precisazioni. L'intelligenza, la capacità di decidersi, altrimenti detta volontà, e la stessa sensibilità che forma i vari sentimenti, sono elementi caratterizzanti esclusivi dell'uomo come tale e abitualmente agiscono insieme connessi. Se si separano, avvengono delle gravi alterazioni del carattere e del comportamento. Essi hanno vari livelli di educazione, di formazione e di sviluppo e diversi campi di applicazione, ed agiscono per due vie, una più naturale e spontanea e praticamente immutabile, che è la più comune, ed un'altra indotta da singole norme e leggi, più o meno soggetta ad influenze. Le tendenze naturali sempre accompagnano l'uomo fin dalle sue origini e dalla sua abitazione nelle caverne fino ad ora e sono l'amore o l'odio, l'ira o la saggezza, e tutte le altre manifestazioni positive o negative variamente da sempre elencate. Esse possono essere educate, controllate, sviluppate. Così formano secondo la loro prevalenza le caratteristiche acquisite dei popoli. I primi problemi che accompagnano l'uomo fin dalla sua nascita quando, guarda caso, è incapace di provvedervi, sono quelli del vitto, del vestito o dell'abitazione, ma anche della salute e dell'istruzione. Essi sono sempre condizionati dalla necessità dell'aiuto altrui, a cominciare dai genitori, ai quali i relativi servizi forse potrebbero essere restituiti nella loro vecchiaia, a dimostrazione del fatto che qualunque uomo è sempre soggetto alla necessità dell'aiuto altrui. E chi deve darlo? Chissà se la nostra moderna e civile società è organizzata secondo quanto indicato da queste semplici spontanee ed immediate constatazioni che non richiedono qualche profondo sviluppo di pensiero. Ognuno può darsi da sé le sue risposte. E se la società non fosse organizzata in modo tale che i singoli individui potessero adeguatamente provvedere al soddisfacimento di

queste primarie ed immediate esigenze naturali? A questo punto dovrebbe intervenire l'intelligenza, la volontà ed i sentimenti dei singoli e dei popoli. Interviene anche l'aiuto di scuole, di scienze, di industrie, di lettere, arti e filosofie, il cui vero significato è solo quello del raggiungimento di una ragionevole formazione umana di tutti, assieme al soddisfacimento delle necessità materiali. Tutte queste imprese si realizzano con espressione di libertà assoluta o moderata o con sentimenti di onnipotenza o di constatazione di limiti presenti o futuri che non sembra possano ragionevolmente negarsi. E chi ha posto quei limiti? E c'è qualcuno che li custodisce? Siccome disponiamo di un certo numero di modesti dati, più che farne qualche accenno di carattere teorico preferiamo segnalarli anche se la loro estensione analogica può diventare più grande. Alcuni popoli sembrano e sono veramente grandi per il loro numero di cittadini e per le loro caratteristiche organizzative, a partire dall'Oceano Atlantico fino a quello Pacifico. Storia, cultura, arte, sviluppi economici ed industriali, potenza militare ed altro li mettono in evidenza chi per alcune caratteristiche e chi per altre. Eppure non solo queste cose formano la grandezza dei popoli. Un gruppetto di famiglie in parte greco-albanesi di Sicilia, legate da rapporti di amicizia, usano fare dei periodici incontri essenzialmente conviviali ma anche con ovvi intermezzi culturali, secondo gli interessi di ognuno. Più spesso le signore intavolano le loro conversazioni, ma talvolta interferiscono anche con quelle degli uomini o viceversa. Una di queste famiglie felicemente sposata è caratterizzata da una particolarità. Il marito è uno studioso di problemi filosofici, facilmente assorto nei suoi pensieri di orientamento classico; la moglie si distingue per vivacità e senso pratico e per il suo grande attaccamento alla cultura moderna. La loro divergenza di idee porta a frequenti occasioni di conversazioni scherzose nella forma, ma non prive di serietà di argomenti. Qualcuno si chiede come mai una simile divergenza di idee porti solo ad una vivacità di toni, senza malumori, anche se quei confronti non finiscono mai. Ci sarà stato un lungo tirocinio di conversazioni. Alla fine cosa accomuna quei coniugi? Una volta uno di quegli amici, di recente tornato dalla Germania espresse il suo apprezzamento per il grande ordine e la precisione del

popolo tedesco, che dava così un notevole contributo al suo grande apparato industriale. Come si formò quell'ordine in un ambiente che proclama una profonda libertà di pensiero? Se i Tedeschi dedicassero uguale attenzione non solo al loro tipo di cultura moderna che li porta in prevalenza alla scristianizzazione, come avviene anche ai Francesi e agli Inglesi ed anche ad altri popoli prevalentemente dediti ai lavori materiali, ma alla cultura cristiana o anche a quella classica che privilegiano i valori umani, certamente realizzerebbero pure grandi risultati in questi campi e differente fisionomia per le loro società. Il filosofo, che chiamiamo così per brevità, colse l'occasione un poco provocatoria per dire a sua moglie, intenta a preparare il pranzo e a sistemare la tavola: Hai sentito cosa ha detto il nostro amico? Ma quella rispose: Io mi occupo solo di quello che mi interessa, il resto per me non esiste. Mangia idee! Dopo l'ovvia risatina di tutti, un altro aggiunse: Proprio così, quei popoli nordici non entrano nemmeno nella discussione di idee che non sono le loro e delle possibili conseguenze. Non fanno come molti italiani che sono soliti fermarsi a lungo a discutere o come facevano gli antichi Ateniesi nella loro "agorà". Non puntano nemmeno alla soluzione delle questioni teoriche e lasciano che ognuno o conservi le sue idee come preferisce o cerchi degli avvicinamenti di compromesso con reciproca tolleranza. Questo è un fenomeno diffuso, aggiunse un altro. Le grandi precisazioni e distinzioni teoriche non interessano. C'è una curiosa corrispondenza tra l'atteggiamento di alcuni popoli a cominciare da quelli influenzati da Lutero che mandò all'aria tante delle dottrine e delle discipline elaborate per secoli dal mondo cattolico. Egli negò perfino il libero arbitrio, cambiando vita e riconoscendo la sola fede. Ugualmente fece il grande riformatore religioso giapponese Shin Ran, che, come Lutero, cambiò vita ed usanze e si affidò alla sola fede saltando tutte le discussioni e le precedenti pratiche di vita del suo ambiente, provenienti dalla Cina. A parte il fastidio per le vuote norme formalistiche del suo tempo, ci doveva essere l'esigenza di una semplicità ed essenzialità. Molto o tutto dipende dall'orientamento di pensiero e di comportamento per il quale ognuno si incammina e dalle convinzioni di base che si forma. Intervenne di nuovo la moglie del filosofo: Non c'è bisogno di

convincersi. I discorsi non finiscono mai e non concludono niente. Kant proponeva l'imperativo categorico senza motivazioni logiche, del resto per lui inconoscibili come il colore delle mucche nella notte. Non ricordate Pirandello che considera il silenzio come la più saggia conclusione del pensiero umano e la stessa umanità come una massa magmatica informe che si adatta ad ogni istanza che convenga, come anche propone la moderna dialettica? Essa nega la verità e la stessa concreta realtà che ci circonda, col risultato di accettare in conclusione il materialismo, l'ateismo e la stessa dittatura. Rispose il marito: Veramente mi risulta che anche il demonio è sordo e muto. Egli sa fare le pentole ma dimentica i coperchi e la sua farina diventa sempre cenere. Egli vagola nel nulla come alcuni scienziati che pretendono di avere riconosciuta l'assoluta serietà e correttezza delle loro affermazioni prive di argomentazioni o dimostrazioni. Così alcuni si inventarono l'etere per spiegare il diffondersi della luce fino a quando si accorsero che esso non esisteva e tante altre cose simili sono successe. Coloro che negano la realtà dell'essere da quello relativo ed analogico fino a quello sommo, passando ad affermare solo un divenire assoluto, non possono affermare niente, né realtà oggettive né valori assoluti e vivono in continua contraddizione con se stessi nella consuetudinaria ricerca di realtà e valori che in fondo si affaticano a negare. Intervenne di nuovo quello di recente venuto dalla Germania e disse: Poiché noi da gran tempo discutiamo di questi temi e dei loro contrari e delle loro applicazioni in tutti i campi, ho una novità che forse potrà sembrarvi interessante. C'è in Germania un pensatore che è considerato il più grande tra quelli attualmente viventi in quel paese; così almeno dicono, come in parte ho potuto constatare anch'io ed anche mi ha confermato un collega dell'Università di...La notizia è che quel grande pensatore tedesco tutto sommato dice le stesse cose che ormai da molti anni il nostro locale filosofo insegna e scrive anche con la collaborazione di sua moglie per il chiaroscuro...Chissà qual è la psicologia delle donne? Mi fa pure meraviglia che nella stessa Germania, patria da Lutero in poi, del pensiero moderno, non senza Francia ed Inghilterra, sia considerato grande un attuale pensatore che dice cose che in altro tempo sono state considerate patrimonio del

mondo mediterraneo, mentre molti dei nostri locali pensatori ed uomini di cultura ancora si affaticano ad andare dietro ad un pensiero e corrispondente comportamento che nella sua originaria patria ormai comincia ad essere rinnegato. Riprese di nuovo la parola il filosofo di quel gruppo di famiglie: Se le cose stanno come tu dici, fortunato quel pensatore tedesco che è riuscito a farsi ascoltare in un ambiente per secoli avverso alle nostre concezioni mediterranee, ed anche ad essere considerato grande. Qui da noi, non solo nella locale Università ma anche in altri ambienti culturali e nei mezzi di comunicazione di massa, ed in altre Università d'Italia, le cose stanno diversamente e si incontrano grandi difficoltà come una volta avvenivano nell'Europa del nord. Mi stava venendo la curiosità di cercare di conoscere quel moderno pensatore tedesco. Ma poi ho pensato che è meglio se non ci conosciamo perché il concorde pensiero di due persone che tra loro non si conoscono ha più valore per tutti e due e reciproca conferma se si è sviluppato in modo autonomo. Potrebbe tuttavia essere avvenuta qualche influenza attraverso gli scritti o anche eventuali conversazioni dirette o indirette. Questo è un problema che riguarda coloro che condividono lo stesso pensiero. La nostra intenzione non differisce molto da quella di Skanderbeg che talvolta ricordiamo. Forse è difficile che alcuni per loro carattere e mentalità accettino quello che speriamo di dimostrare o di avere già dimostrato. Però Skanderbeg diceva: "et quando non potessi imprendere quello imprendere degio". A ognuno il suo compito. Uno dei membri di quella comitiva che abitualmente non prendeva molta parte a quelle discussioni teoriche, però mostrava di seguirle attentamente, finalmente si decise ad intervenire e disse: Io come sapete ho viaggiato molto in quei paesi del nord Europa ed anche in America e ho sempre prestato attenzione a tanti fatti concreti ed anche qui ne abbiamo uno del genere. Come mai il nostro filosofo, che trova corrispondenze in Germania, e sua moglie, che professano idee tanto divergenti tra loro, pure hanno messo su una bella famiglia e vanno così d'accordo nella loro vita? Non è forse per l'aiuto del buon senso più che per le teorie? E tanti altri fatti simili ho osservato in tanti campi. Molti non si interessano della verità teorica, dicono di non sapere se esista, e negano magari la

connessione tra la teoria e la pratica. Ma tante loro precise certezze sicuramente ce l'hanno, e la prima è quella di essere comprensivi e tolleranti nei riguardi delle idee altrui e lasciare ad ognuno il tempo di andarsele sistemando secondo la sua coscienza, senza bisogno di tirarsi le bombe in testa se alcune idee non collimano. Il disastro succede quando delle idee strambe, contro qualsiasi comune buon senso, passano alle loro concrete realizzazioni. In casi simili talvolta perfino la legge è impotente e le idee erronee possono essere più pericolose delle bombe. La moderna cultura, in psicologica e non logica opposizione alla cultura dell'Essere, è quella del divenire, e perciò secondo essa tutto diviene e niente è fermo e sicuro e qualsiasi cosa è interpretata secondo quel principio dell'assoluto divenire. La stessa divinità che alcuni chiamano "l'Assoluto" è considerata in evoluzione. Secondo loro anch'essa cambia e muta. Come l'Assoluto si evolverebbe anche la logica, la vita e la morale e in certo senso lo stesso mondo fisico, contro qualsiasi tipo di evidenza. Ma viene il dubbio che coloro che affermano queste cose ne siano veramente convinti, anche perché essi negano magari tenacemente la stessa possibilità della ferma convinzione, in ciò contraddicendosi. Ho osservato in concreto le conseguenze di queste concezioni del divenire assoluto, a tutti note. È diffusa tuttora la mentalità del superuomo che si considera superiore agli altri e li disprezza ed oltraggia e non riconosce nessuno al di sopra di sé. Anche millenarie forme di civiltà vengono negate e sostituite con moderne tendenze verso la distruzione. Perfino interminabili file di persone vanno ad ammirare qualche museo in cui si proclama "la bellezza del fracasso" plasticamente espressa con una statua equestre frantumata e il "fracasso della bellezza" con la proclamazione dell'inutilità del bello che non viene più ricercato o è addirittura sostituito con la proposizione del brutto e del terrificante anche nei supermercati, per fortuna ancora fino a questo momento non in modo troppo diffuso e a queste tendenze si adegua anche un certo tragico umorismo. Perfino qualche frase non ignota corre in giro in forma scherzosa, per quanto non certo fine, ed esprime una raccapricciante scelta di valori e comportamenti. È il supposto confronto tra Russi ed Americani, o fatto da donne di un popolo che

perdeva la seconda guerra mondiale, o ad esse malignamente attribuito. Ma più che queste facezie e fantasie costringe a riflettere il fatto che la moderna società ancora non riesca a chiarire il valore dei confini degli Stati a proposito di problemi che sono più importanti di quei confini. Non c'è una matematica o una antropologia che appartenga ad una nazione più che ad un'altra, e per tutti, due più due fa quattro, e così è pure vero almeno per tutte le scienze applicate e per i valori logici. Allo stesso modo ci sono dei valori umani e delle necessità materiali che superano i confini dei popoli e dei secoli e sempre sono uguali e valgono per tutti. Ma questa fondamentale uguaglianza degli uomini non è ancora in concreto realizzata in tutto. Ciononostante le cose che accomunano la stragrande maggioranza degli uomini di tutto il mondo prima o dopo prevalgono contro tutte le opposizioni e le differenti concezioni. In una società che proclama la dissoluzione della famiglia e il libero amore e pratica abbondantemente il divorzio e l'aborto ho visto due anziani signori, come tanti altri ne esistono, che sono stati insieme per tutta la vita e ancora si amano e si rispettano. Nelle poche chiese ancora attive, in una società scristianizzata, si vedono intere famiglie e persone di grande sensibilità e delicatezza molto attive ed intraprendenti. Ho visto delle mamme che sembrano curare relativamente i loro bambini e appena questi raggiungono l'età maggiore li invitano ad andarsene per conto proprio ed intrattengono con essi solo sporadici rapporti. Ma una di queste moderne mamme diventata nonna, riversava sulle foto del nipotino l'attenzione e la tenerezza ed esprimeva la gioia che forse le mamme più giovani non esprimono ai figli. Le forze della natura sempre riemergono. E poi ci sono le albe e i tramonti, le primavere e i fiori che tutti ammirano e i gridi gioiosi dei bambini e i sorrisi dei giovani e delle ragazze, e le brezze, il vento e le onde del mare e le tempeste e gli uragani, visti dal riparo delle case, e la serietà e la forza degli uomini e la grazia delle donne e tutti i fattivi impegni intelligenti e coordinati che portano a compimento grandi imprese belle a vedersi e utili alla vita. Queste sono le cose che impegnano la stragrande maggioranza degli uomini presso tutti i popoli, sotto la guida del comune buon senso che una sua logica certo ce l'ha. Esse non sono scalfite da nessuna contraria teoria e

sono aiutate dalle leggi insite nella natura stessa delle cose materiali o nella stessa naturale struttura della psiche umana. Talvolta queste cose possono essere danneggiate dalla deformazione di un pensiero o un comportamento distorto che si volge al male. Questa in fondo è la storia di tutti i secoli e di tutti i popoli anche con periodici cicli di alti e bassi e questa dovrebbe formare la base di tutte le teorie collaudate dall'esperienza. Fin dall'antichità è stato detto: “(È) la pratica la scala alla teoria”